

Nome file	data	Contesto	Relatori
160220SAP1.pdf	20/02/2016	SAP	L Ballerini E Benzoni G Contri GB Contri MD Contri V Ferrarini E Galeotto G Genga G Pediconi U Teatini S Tonelli

## SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

### IL POTERE *CHI* PUÒ

20 FEBBRAIO 2016  
4° SIMPOSIO<sup>1</sup>

#### Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

#### Testo principale

M. Delia Contri, *La mala-fede del termine fisso d'eterno consiglio*

*Giacomo B. Contri*

Do inizio all'incontro. Non so gridare come il compagno Lenin in una celebre foto, quando parlava alle folle a Leningrado sporgendosi in avanti con un gesto come questo. La conoscete? È una fotografia notissima. Non so cosa c'entri, ma nella prima edizione di quella foto, guardando a destra di Lenin c'era anche Trockij, un paio d'anni dopo è scomparso. È stato 'sbianchettato'. Non

---

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

che io pianga per Trockij, mi è sempre stato antipatico, a parte che come macellaio andava forte anche lui, molto forte.

Do inizio alla mattinata dando subito la parola a Mariella Contri che riprenderà dal testo<sup>2</sup> introduttivo che avete potuto leggere sul sito e che personalmente considero uno dei migliori che lei abbia scritto in questi anni.

Penso di far bene a segnalarvi il mio articolo<sup>3</sup> di oggi sul Blog che ha involontariamente un nesso diretto con quello che ha scritto Mariella, in cui chiedo che cosa hanno in comune un tavolo, un cavallo e una danza: la cosa finisce nella mistica.

### *Maria Delia Contri*

Sono temi che al momento considero *work in progress*, del resto una volta che metti lì una cosa, poi te ne viene in mente un'altra e dopo la seconda cosa te ne viene in mente una terza, ma non ti verrebbe in mente la terza se non avessi scritto la prima.

Se voi andate a vedere il testo sul sito, così come compare ora – grazie anche alla pazienza di Gilda che accetta di fare tutti questi lavori in sovrappiù –, è un po' diverso da quello che avete letto prima, perché l'ho perfezionato e quindi ho aggiunto dei pezzi di ragionamento, così quello che nel primo testo era solo un cenno è stato elaborato ulteriormente.

Quello che dirò ora non è semplicemente una sintesi di ciò che avete già potuto leggere, ma è il punto secondo me interessante, quello che mi interessa della questione e che considero ancora *work in progress*.

Nel Blog del 19 febbraio – quello di ieri, che prende il titolo da Francisco de Quevedo – Giacomo Contri ricorda la tesi freudiana secondo cui il pensiero ha un solo piano, in opposizione alla distinzione platonica tra sapienti e cialtroni; potremmo anche a dire in modo più nobile tra *epistème*, cioè sapere certo e *doxa*, che invece sarebbe il sapere del popolo, degli individui comuni, i quali al massimo accedono all'opinione. Come accade nei *talk show*.

Un'idea che non solo c'è in Platone ma anche nello stesso Maimonide – che ho citato nel testo a vostra disposizione – quando descrive questo castello circondato all'esterno, in una prima fascia esterna, dai cialtroni, cioè quelli che zappano la terra, che commerciano, che fanno e brigano, mentre man mano che l'intelletto si raffina allora si trovano queste persone raffinatamente religiose o filosofe che mirano all'incontro con Dio, salvo poi che quando arrivano lì non c'è nessuno.

Nulla come la psicopatologia è lì a dimostrare che in tutti, e in ciascuno, c'è un pensiero che lavora: lo si vede ed è particolarmente documentabile nella psicopatologia, anzi in certi casi si possono trovare tratti psicopatologici anche in persone fisiologicamente handicappate. Per esempio, nei down si possono trovare dei tratti nevrotici, quindi anche colui che effettivamente ha una *diminutio* dell'intelletto per ragioni neurologiche e fisiologiche dimostra di avere un pensiero niente affatto da cialtrone.

---

<sup>2</sup> M.D. Contri, *La mala-fede del termine fisso d'eterno consiglio*, Testo principale del Simposio 20 febbraio 2016, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>3</sup> G.B. Contri, *Tavolo, cavallo, danza: mistica*, Blog *Think!* di sabato-domenica 20-21 febbraio 2016, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

Sembra che certe questioni se le pongano solo i colti, mentre gli altri sarebbero dei contadini, dei vili mercanti; mentre invece la psicopatologia è lì a dimostrare che in chiunque – nel senso di ‘in tutti’ – c’è un pensiero che lavora e lavora da filosofo, da religioso, da epistemologo, da giurista e, infine, da mistico.

*Giacomo B. Contri*

“Giurista” l’avrei lasciato fuori.

*Maria Delia Contri*

Sai perché dico “da giurista”? Perché lavora a partire dal difetto degli altri lavori.

In certo qual modo la psicopatologia è instancabile, anche se ripetitiva, proprio perché lavora su un difetto della legge; è in questo senso che lavora da giurista.

Come dice Freud, il principio di piacere non sparisce mai, anzi spinge a concludere, a perfezionare la psicopatologia, quindi il punto di vista del giurista in qualche modo sopravvive, sia pure in questo senso.

In questo elenco ho messo ‘da mistico’, e qui per la prima volta credo di aver capito che cosa fa il mistico e che lavoro è quello del mistico: solitamente è considerato un raffinato spirituale che è arrivato al culmine di certe meditazioni, per cui io stessa gli davo una certa patente di uomo molto raffinato nell’arrivare a cogliere la verità; tenete conto di questo termine, la verità.

Mentre qual è il lavoro del mistico? Il mistico è qualcuno che lavora ad un rapporto immediato con la realtà, fosse pure una realtà che si articola in enti che sono stati prodotti, invece il mistico li schiaccia nella realtà come già dati, li schiaccia nell’essere senza rendersi conto che sono dei prodotti di un lavoro, di un’elaborazione concettuale. Non posso trattare un ente di questo genere ontologicamente, come se facesse parte dell’essere da sempre, eterno, mentre è stato posto.

Il mistico è qualcuno che cerca, per esempio, un rapporto immediato con Dio: i mistici “DOC” cercano un rapporto immediato con Dio: vedi Teresa d’Avila, che, per esempio, farnetica – non a caso –, delira di fidanzamento e matrimonio con Dio, senza rendersi conto che Dio è un ente prodotto.

*Giacomo B. Contri*

Di matrimonio con Dio si sta discutendo in Parlamento in questo momento; è un’unione civile. Il sesso non c’entra niente. È una famiglia gay, quella di Teresa d’Avila con Dio. Teresa d’Avila, che farnetica di fidanzamento e poi matrimonio con Dio. È chiaro che si tratta di un’unione gay dato che il sesso non c’entra: primo, perché Dio non ce l’ha, e, secondo, perché lei è come se non l’avesse: nella monosessualità l’unione è gay.

## Maria Delia Contri

È l'unione con una parte che non ha sesso. Su questo dobbiamo raffinare molto i pensieri.

Potremmo andare a leggere questi mistici; magari nel prossimo testo potrei mettere in nota alcuni libri, uno sulla mistica cristiana, peraltro confezionato per l'editrice vaticana, e un altro – che mi ha segnalato Mario Cancelli – sulla mistica islamica per fare un primo accostamento, poi uno può andare a leggerli per intero. Quello sulla mistica cristiana è un volume dove c'è un'antologia di tutti questi mistici, fino al '900. Ora non so dirvi quali siano i mistici del '900 che sono stati inseriti nel testo, ma si parte dai primi anni dopo Cristo e si arriva fino al '900. È interessante perché è un'antologia: potete accostare proprio i passi.

L'isterica è una mistica e anche tutti quelli che dicono: “Voglio essere amato per quello che sono”, si tratta di un rapporto immediato.

Un atteggiamento mistico lo potete rintracciare anche in quello che dice: “Vorrei essere accettato per quello che sono” sentendosi “espulso” come essere; si sentono spesso frasi come queste, ad esempio: “Non mi sento accettato”.

Comunque l'isterico è un mistico, ma anche l'ossessivo in fondo lo è, perché vuole arrivare a questo rapporto immediato grazie a procedimenti ascetici di sottomissione alla legge di Dio che poi sminuzza in una infinità di dettami che sono anche in certi casi, come dice Freud, ridicoli.

Torniamo a Teresa d'Avila che cerca un rapporto immediato con Dio senza rendersi conto che Dio è un ente che si produce – se seguiamo la lezione freudiana – attraverso una serie di trasformazioni e produzioni di enti, perché quel pensiero, che si costituisce a partire dall'istituzione del principio giuridico o principio di piacere, poi incomincia a lavorare e a produrre tutta una serie di enti. Per esempio, l'idea di Padre, che dapprima non c'è, è un prodotto. Padre è un'idea, è un ente come ente in relazione ereditaria col figlio, quindi introdurre il padre vuol dire introdurre una forma di rapporto ereditaria padre-figlio. Non c'è il Padre, c'è il Padre in quanto in relazione col figlio.

Padre che poi viene successivamente perverso in istanza di comando, cioè diventa quello che Freud chiama “il Padre dell'orda originaria”, dell'orda primigenia, e quindi diventa solo funzione di comando, cioè viene spezzato il rapporto ereditario.

Padre come istanza di comando che toglie ogni potere al figlio e che quindi verrà ucciso dal figlio: perché viene ucciso dal figlio? Non perché critica un tale ente, ma perché ormai quel padre è diventato un ideale per lui, perciò vuole mettersi al suo posto, vuole prenderne il posto. Ormai si è fissato quel posto di comando che toglie potere agli altri e il figlio vuole occupare quel posto.

Freud ricostruisce questa sequenza di avvenimenti in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*,<sup>4</sup> ma soprattutto nel terzo saggio di *Mosè e il monoteismo*,<sup>5</sup> dove si chiede esplicitamente: “Come si passa dal Padre a Dio?” riconoscendo che Dio è un costrutto.

Una volta ucciso il Padre per prenderne il posto, quel posto lì non viene toccato, semplicemente il figlio dice: “Ci voglio stare io” e in questo modo quel Padre lì viene eternizzato poiché quella definizione di rapporto diventa eterna, si sposta addirittura sul piano di una soprannatura, di un soprannaturale da cui proverrebbe la legge.

---

<sup>4</sup> S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>5</sup> S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, 1937-38, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

Dio non solo è un ente prodotto dal pensiero che inizialmente nasce come giuridico – principio di piacere –, ma è il risultato di tutta una serie di passaggi e trasformazioni. Poi quelli che credono in Dio mi devono dire che il Dio in cui credono non è quella roba lì, perché altrimenti è un ente con cui non si può avere rapporto perché non è un ente reale, è un ente formale.

Qui avevo fatto questo paragone. Il delirio di Santa Teresa che vuole avere un rapporto immediato – come qualunque mistico – con la realtà, quindi non mediato da una legge, cominciando a credere che quell'ente lì esista davvero, è la medesima cosa del Padre primigenio che esiste davvero fino a che viene ucciso e allora compare Dio. Il fatto che sia una produzione deve sparire, viene appiattito sull'essere: tutti gli enti, pur essendo prodotti di elaborazione, vengono appiattiti nell'essere. È per questo che c'è un lavoro filosofico che appiattisce gli enti nell'essere, nel dato insomma.

Un delirio come quello di Teresa d'Avila – lasciamo stare il 'santa' – è simile a quello che animerebbe qualcuno o qualcuna che aspirasse ad avere un rapporto sessuale con il capo dello Stato, chiunque egli sia.

Ho parlato del “Voglio avere un rapporto sessuale con il Capo dello Stato” ma è lo stesso il volere un rapporto con il Professore, o anche con il Padre, quel rapporto sessuale che poi è passato per incesto.

Qualcuno che volesse avere un rapporto sessuale col Capo dello Stato sarebbe qualcuno che non si rende conto che l'ente “Capo dello Stato” è una produzione giuridica, in questo caso è proprio una produzione giuridica, ma comunque è un prodotto. È un prodotto giuridico ed è lo sbocco della produzione precedente di una serie di istanze: in uno stato liberale ci sono dei poteri che vengono separati gli uni dagli altri, potere legislativo, esecutivo e giudiziario, che però poi in uno Stato, per esigenze interne della logica giuridica, occorre porre in un potere unico in cui i tre poteri confluiscono e che possa controllare l'operato dei poteri. Nello stesso tempo il potere del Capo dello Stato è molto limitato perché vengono definite precisamente le sue funzioni.

L'idea di avere un rapporto sessuale col Capo dello Stato è un delirio: ci sarà un uomo che va ad occupare quel posto e a esercitare quelle funzioni, ma di per sé è un posto.

Abbiamo spesso parlato di definizione dei posti: affinché ci sia un rapporto uomo-donna, padre-figlio, amico-amica, allievo-maestro etc. ci deve essere definizione dei posti; non si tratta di un rapporto immediato, è una definizione dei posti.

Poi nella realtà possiamo vedere persone che aspirano ad avere un rapporto sessuale col Capo dello Stato, che poi più modestamente può essere il parroco, l'allenatore o il maestro di sci: ricordo, quando andavo a sciare i primi tempi, che c'erano questi maestri di sci che erano belli, atletici, e le ragazze si sarebbero fatte tagliare un dito per scoparsi il maestro di sci, solo perché era il maestro di sci! Anche se è vero che era di pregevole aspetto, aitante e ovviamente bravissimo a sciare. Quindi questo lo si può trovare continuamente, è il fascino del capo, il quale poi a sua volta magari ne approfitta, anche se tutto sommato non è un granché sapere che quella donna – o quello, anche se di solito sono più le donne visto che questi posti di potere sono soprattutto maschili – vuole venire a letto con te perché sei il Capo dello Stato, oltretutto sei pure una cretina fanatica.

Comunque quando si tratta la realtà come fonte di beneficio – principio di piacere, accadere psichico –, la realtà la si articola in una serie di enti che all'inizio infatti per il bambino non ci sono, li costruisce un po' per volta, non è soltanto perché è inesperto e tante cose non le sa ancora.

## *Giacomo B. Contri*

Nel caso dell'isteria, ammettiamo che questa signorina acceda sessualmente al Capo dello Stato in carne ed ossa, come si dice. Appena dopo andrà a dire in giro che in fin dei conti era solo un uomo come tutti gli altri. Questa non è solo una verità comica: attenzione alla comicità quando diventa un cassetto in cui rimuovere un pensiero, quindi attenzione anche alla comicità.

Questa battuta che riguarda indubbiamente anche il Capo dello Stato riguarda in modo così particolare, singolare anche l'analista correlativamente con il paziente: quante volte ho sentito dire: 'Sì, certo, ho fatto l'analisi con quello lì, ma poi, dopo che abbiamo finito il trattamento, ho capito che era solo un uomo come tutti gli altri'. Questo dovrebbe risvegliare sia analista che paziente perché è un progetto: ciò che alla fin fine si voleva era incontrare un uomo come tutti gli altri.

La virtù non è essere un uomo eccezionale diversamente da tutti gli altri, la virtù è essere un uomo come tutti gli altri, come per esempio spero di essere io, fosse anche che per il momento sono l'unico uomo che sia un uomo come tutti gli altri; considerate quello che ho detto.

Potrebbe anche darsi che io che sono un uomo come tutti gli altri e che al momento di uomini come tutti gli altri come me non ce n'è nessuno.

Me ne sono accorto un po' di anni fa di quello che ho appena detto: non l'eccezione, ma la vera eccezione, per come va il mondo da tanto tempo, è che di uomini come tutti gli altri ce ne sono pochissimi.

## *Silvia Tonelli*

In uno scritto di Freud *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro analitico*,<sup>6</sup> il primo paragrafo è *Le eccezioni*, subito dopo c'è *Coloro che soccombono al successo*.

Il primo paragrafo è proprio intitolato "Le eccezioni", quindi Freud indica uno dei caratteri come le eccezioni.

Lei ha parlato di eccezioni ed effettivamente Freud le mette in alcuni tipi di carattere.

## *Giacomo B. Contri*

Non me lo ricordavo. Grazie, ha fatto bene a dirmelo.

A parte che quando si osservano le patologie – nella misura in cui nella persona è la patologia a prevalere, che quindi prende il posto di comando – ci si rende conto che nella patologia ci si crede eccezione. È comunissimo. Quindi non dirò quella cosa perché sono solo io a pensarla; questo spirito o senso di eccezionalità, notate, definisce molto bene il narcisismo: "Sono solo io". Nella guarigione da quella patologia che è il narcisismo ciò cui aspiro è essere un uomo come tutti gli altri; si da il caso che siamo in pochi.

---

<sup>6</sup> S. Freud, *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico*, OSF, Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.

Ecco, scusate se mi metto fra i pochi.

*Maria Delia Contri*

Del resto Freud scrive che un buon risultato dell'analisi è quello di rientrare in una comune umanità. Non ricordo esattamente dove lo dice, parla di "comune umanità", comunque con questo carattere di eccezionalità.

*Giacomo B. Contri*

Fra l'altro questo è ciò che è sempre stato oscurato rispetto a Gesù, e non sto facendo il bravo ragazzo della parrocchia.

Lasciamo perdere se è esistito o meno: Gesù è un uomo come tutti gli altri per definizione, persino dogmatica.

Facevo osservare ciò che mai nella predicazione è stato osservato su uno degli episodi del Vangelo – fra l'altro tanti anni fa l'ho commentato e tanto per cambiare non mi ha guardato nel becco nessuno –, l'episodio della pesca sul lago di Tiberiade in cui ci sono i seguaci, i discepoli che si dan da fare come dei matti per pescare, ma il lago è in agitazione. Non ricordo bene se c'è qualcuno che è 'agitato' anche nella testa, intanto Gesù dorme sulla barca. Quest'idea del dormire di Gesù, vuol dire anche sognare; provate ad ammettere – perché dormire è una conseguenza della natura e l'insonne lo sa bene – che dormire è una soddisfazione: non esiste soddisfazione maggiore del dormire, neanche il sesso per coloro a cui va bene.

La soddisfazione del dormire precede qualsiasi altra e sarebbe da capire meglio perché. Diciamo che è la soddisfazione di Atlante che s'è tolto dalle spalle il mondo.

*Maria Delia Contri*

Ecco, però a proposito dell'eccezionalità della patologia, questa probabilmente viene dal pensiero che il mistico si sente eccezionale rispetto ai cialtroni che invece sono lì a badare ai fatti loro.

Nella patologia la componente mistica può essere più o meno forte però sicuramente c'è in ogni patologia; questa componente fortissima è quella che produce malessere laddove si ha l'impressione o l'idea – magari qualcosa davvero è andato male – che ci sia una rottura del rapporto immediato.

L'atteggiamento mistico e il rapporto immediato è effettivamente un qualche cosa che finisce per essere costitutivo del legame sociale, ma in fondo la storia del sentimento oceanico poi è questo.

Credo che per uscire dalla psicopatologia sia necessario uscire da questa incidenza mistica, ma non è sicuramente facile liberarsene, basta appunto che guardiamo quel particolare dispiacere o angoscia o senso di depressione che può venire quando va male qualche cosa. Esso viene sicuramente da questa componente qui che fa legame, come ingrediente del legame sociale.

*Giacomo B. Contri*

Un esempio di rapporto immediato, e molto sensibile, è quello del cannibale che addirittura il suo prigioniero lo mangia crudo, non lo fa neanche cuocere. Già cuocere renderebbe il rapporto meno immediato. Bisognerebbe aspettare un po': un po' di brace, un po' di prezzemolo messo su, qualcosa del genere...

La relazione immediata con l'altro è cannibalica, con il dato ovvio che per essere cannibale bisogna prima avere ucciso.

*Maria Delia Contri*

Quando si tratta la realtà come fonte di beneficio la si articola in una serie di enti che dapprima non ci sono, c'è la realtà da cui si aspetta soddisfazione, c'è il soggetto con la sua ricerca di piacere che un po' per volta costruisce una serie di enti.

È importante avere in mente che è lui che li costruisce, anche se poi gli possono venire insegnati con la parola, per esempio.

Una serie di enti: padre e madre, uomo-donna, amico-nemico, socio o rivale, collaboratore, maestro-allievo, padre-figlio, madre-figlio, ma anche analista, medico, etc. Ci sono tutta una serie di enti che vengono costruiti.

Il beneficio viene definito all'interno di questa questione generale, la realtà come pensata attraverso una rappresentanza, cioè la realtà come fonte di beneficio. Quindi l'uomo non esiste, ha ragione Lacan: è pensato come uomo o come donna, poi le cose possono andare in un modo o nell'altro a seconda che uno si identifichi con uomo o con donna.

Ognuna di queste relazioni è mediata da una legge che li tratta in quanto fonti specifiche di beneficio. Perciò sarebbe ridicola una persona che dicesse: "Sono andata da quel chirurgo bravissimo che mi ha salvato la vita etc. però poi quando l'ho conosciuto era un uomo come tutti gli altri". Che ragionamento è? Sono due forme di rapporto diverse.

"Mio padre mi ha lasciato case, ville e capitali ma avendolo conosciuto bene era un uomo come tutti gli altri", questa frase mette in ombra la relazione ereditaria che c'era stata con quella persona.

Lacan – ma qui devo andare ancora avanti e precisare le mie idee – ha ragione quando dice che non c'è rapporto sessuale, intendendo con questo che non c'è rapporto immediato.

La relazione in cui uno se ne fa qualche cosa della differenza sessuale è una delle tante relazioni che però deve essere mediata da una legge: devi aver costruito l'idea di uomo e di donna,



devi aver lasciato venire avanti il principio di piacere, insomma c'è tutta una serie di passaggi di legge che devono essere fatti.

Per fare il 'cotto' (ricordo il libro di Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto*<sup>7</sup>), devi andare a far legna, devi saper dove andare a prenderla, devi farla asciugare, devi accenderla, poi devi fare un 'cratere' dove posizionarla etc. Insomma ci sono un sacco di passaggi per passare dal crudo al cotto.

La prospettiva filosofica invece tende ad appiattire la costituzione degli enti nell'essere, tende a far sparire la componente di elaborazione legale e, quindi con questo, rendere praticabile l'idea di un rapporto immediato.

Lo sbocco filosofico – e questo lo avete già potuto leggere – non è che uno sbocco della prospettiva religiosa, se per prospettiva religiosa intendiamo una prospettiva in cui la fonte della legge è messa dapprima nella realtà e poi questa realtà può essere rappresentata dal capo.

### *Giacomo Contri*

Ciò rende particolarmente rilevante il fare un passaggio che io ho fatto lentissimamente – nessuno è biasimato se non l'ha ancora fatto –, un passaggio consistente nel dissociare finalmente l'idea di religione da quella di fede. Non è affatto vero che la religione implica la fede, è un errore.

Non è vero che la religione è fatta di fede. Vedi il suddetto filosofo che poi insiste sulla filosofia dell'essere per tutta la vita, continuando anche a professare che lui non crede in niente. È religioso nel momento stesso in cui dice, giustamente, che non crede in niente, ma è perché è religioso.

### *Maria Delia Contri*

In fondo uno dei grandi errori o delle grandi illusioni che attraversano la nostra cultura è quella di pensare ad uno statuto particolare della religione per cui dopo si farnetica: “Dobbiamo vedere il rapporto tra scienza e religione”, etc.

La religione non ha niente di speciale da insegnare, è soltanto un modo di pensare in cui la fonte della legge la poni, attraverso tutti questi passaggi, in una chiave di volta che si chiama Dio con tutte le conseguenze.

Bisogna togliersi dalla mente che la religione di per sé abbia qualcosa di speciale, per cui poi, come aveva fatto anche il Cardinal Martini, “facciamo la cattedra dei credenti e dei non credenti”, proprio come se fossero due specie diverse. Sono sempre prodotti del pensiero che produce degli enti con dei presupposti comuni. Quindi la religione non ha niente da insegnare a nessuno, è semplicemente un modo di pensare circa il rapporto che si ha con la realtà, oltretutto con uno sbocco inevitabile nella filosofia dell'essere.

Per concludere, c'è questa produzione di forme che sono filosofiche e religiose con uno sbocco nella mistica, perché poi la mistica sta sul punto di confluenza di religione e filosofia in

---

<sup>7</sup> C. Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto*, a cura di A. Bonomi, Il Saggiatore, 2008.

quanto vuole rapporto immediato come è nella filosofia, però questo rapporto lo vuole e in questo senso è nella religione.

Tutte queste forme, costruite intorno alla questione del rapporto con la realtà come fonte di beneficio – sempre presente anche nel più sciagurato masochista o sadico –, lasciano un punto di insoddisfazione perché non elaborano un rapporto soddisfacente con la realtà, né la filosofia, né la religione, né la mistica.

Quali sono i due sbocchi allora? Perché per far funzionare queste prospettive devi poi comunque produrre qualche idea in più che le faccia funzionare, devi produrre teorie *ad hoc*, come si dice. Se andate a vedere cosa è una teoria *ad hoc* troverete che quando una teoria non torna più, allora si introduce un qualche espediente più o meno scricchiolante che la fa ancora ‘tornare’, almeno per un po’.

Quali sono le teorie *ad hoc* che ritroviamo oggi? Mi limito solo ad accennare. Sostanzialmente è una forma, quella che nella linguistica – nell’ultima linguistica con De Saussure, Jakobson o Lacan stesso – si chiama forma metonimica.

Sapete cos’è la metonimia; per esempio, se adesso mi bevessi tutta quest’acqua e dicessi: “Mi sono bevuta una bottiglia d’acqua” che cosa faccio? Faccio riferimento al contenente, mentre in realtà io ho bevuto l’acqua. Se dico: “Mi sono scolato una bottiglia di whisky”, non è che mi sono scolato la bottiglia, ma mi sono bevuto il whisky che c’era nella bottiglia. Perché dirò: “Mi sono scolato una bottiglia” e non dirò: “Mi sono scolato un microfono”? Perché tra l’acqua e la bottiglia c’è un rapporto di contiguità, di vicinanza, sono cose vicine, per cui posso dire: “Mi sono scolato una bottiglia”. Usiamo continuamente la metonimia.

Tenete conto che per esempio in Lacan l’aspetto metonimico sarebbe quello che poi sostiene la relazione con il linguaggio. Ora non voglio approfondire queste cose, ma coloro che hanno ‘bazzicato’ queste cose lacaniane o della linguistica, sanno che la metonimia è fondamentale.

Voi potete andare a vedere la traccia dell’uso del rapporto metonimico che è cortissimo nella nostra cultura, in quanto quello che conta è la contiguità tra bottiglia e acqua, ma non c’è una relazione tra l’acqua e la bottiglia, c’è una relazione contenente-contenuto. Certo, se la bottiglia fosse di vetro e io la spaccassi, l’acqua si spargerebbe, ma non c’è una relazione.

È gravissimo quando io stesso penso questo per le mie relazioni o mi si fa credere che avrei una relazione perché sono contenuto in un certo gruppo, per esempio. In tutte le idee ‘Io non sono di nessuno’, ‘Non appartengo a nessuno’, c’è l’importanza dell’appartenenza; appartenenza che sia ad una chiesa, ad un partito o ad un club dell’Inter è lo stesso: devo appartenere a qualcuno, cioè devo essere contenuto in qualche cosa.

E qual è la relazione principe in cui viene esaltata la relazione contenente-contenuto? La relazione madre-bambino. “Perché io, madre, so cosa vuole mio figlio che magari ha cinquant’anni, ma siccome sono sua madre lo so perché me lo sono tenuto in pancia”: sì, ma cosa vuol dire che ‘se lo è tenuto in pancia’? È come dire l’acqua che sta nella bottiglia, cioè che di per sé la relazione contenente-contenuto vorrebbe dire qualcosa.

È come se la relazione contenente-contenuto volesse dire qualche cosa, altro è principio di piacere.

L’acqua potrebbe dire – posto che dicesse qualcosa -: “Se non c’è la bottiglia, io mi spargo in giro”, per lo meno direbbe qualcosa, mentre la relazione contenente-contenuto viene evocata. Tenete conto che la relazione madre-bambino è importantissima anche nella religione, pensate a tutta la storia di Maria vergine, cosa vuol dire Maria vergine? Viene spesso messo in rilievo che ci sarebbe un atteggiamento sessuofobico e invece no, è l’esaltazione di una relazione perfetta che

sarebbe quella contenente-contenuto, perché in realtà è l'unica cosa che riesce a pensare. Però questa in realtà è soffocante.

Nella mia vita non ho mai apprezzato molto quest'idea contenente-contenuto in quanto se stavo in un posto che non mi piaceva o mi annoiava andavo via; prevaleva l'insensatezza, pensavo: "Cosa ci sto a fare ancora qua?", così cercavo un'altra cosa che mi potesse piacere.

Devo dire a mia lode che l'idea dell'importanza del contenente-contenuto non è mai stata molto forte in me.

Questa è la relazione fondamentale, poi possono esserci causa-effetto, comando-obbedienza che però sono sempre relazioni relative ad una pura vicinanza: certo che la causa è vicina all'effetto, anche se ha un altro rilievo, ma contenente-contenuto è davvero fortissima. Pensate nella psicologia, Winnicott, Bion, ma in fondo Lacan stesso, danno un'enorme importanza alla relazione contenente-contenuto.

Quindi anche quando parliamo della relazione madre-bambino, abbandoniamo l'idea che stiamo facendo della psicologia, stiamo criticando un'idea di rapporto puramente metonimica.

Per ora mi fermo qua.

### *Giacomo B. Contri*

Solo una parola prima dell'intervallo per ricordare, perché è già stato detto, che intervenire significa far da compagno, proseguire, così come Mariella Contri ha cominciato, prendendo qualcosa di ciò che ha detto e sviluppandolo.

Una volta facevo il paragone con quel buon esempio di rapporto che è dato dal gioco del domino: la tessera che io aggiungo si correla con la metà della tessera precedente. È un esempio noto a tutti di correlazione perché a domino si gioca anche in Cina.

Ora questo vale per chi interviene.<sup>8</sup>

Chiedo ad Elena Benzoni: come fa *Adeste fideles*? Come è l'aria?<sup>9</sup> Mi piace.

Se i *fideles* lo prendessero alla lettera... come si dice *ghe andà nissün*, che in milanese vuol dire: non c'è andato nessuno. Non ditemi che non sapete il latino quanto basta per sapere che *Adeste fideles* vuol dire: fedeli, venite.

### *Maria Delia Contri*

Siccome ci sono otto persone iscritte a parlare, esorto tutti a essere sintetici, cesariani insomma. *Veni, vidi, vici*.

---

<sup>8</sup> Inoltre sto per dire a due persone di non intervenire oggi perché sono informato del fatto che gli interventi che hanno preparato non hanno alcuna relazione con l'argomento odierno. A queste persone lo dirò discretamente, senza fare nomi: può capitare a tutti un inconveniente come questo.

<sup>9</sup> Elena Benzoni intona l'aria.

*Giacomo B. Contri*

A proposito di *Veni, vidi, vici*.

Nel caso di Cesare sappiamo che *vici*, “ho vinto”, ha voluto dire un mucchio di sangue, però secondo me non è obbligatorio; il verbo vincere forse anche lui potrebbe essere riscattato.

*Veni, vidi* è il lavoro preparatorio ad una meta; nel suo caso voleva dire prendersi Roma.

Qualche semplice osservazione.

La prima. È importante cogliere che nell’uccisione del padre – ma può anche essere di qualcun altro: si uccide una donna, capita anche di uccidere un uomo, salvo l’eccezione di Medea, ma ora sorvoliamo – ciò che si uccide è l’ideale: nella persona si uccide l’ideale. Poi muore la persona, ma resta l’ideale. Potrei commentare ciò che ho detto – non lo faccio – con un caso che ho avuto in analisi.

Prima di arrivare all’idea a cui tengo di più, osservo l’aggettivo “raffinato” che Mariella ha usato più di una volta all’inizio: il filosofo raffinato.

Ora chiedo: avete mai trovato un filosofo raffinato? Magari sì, qualcuno, una minoranza stretta.

Sulla vera raffinatezza di un mistico, leggete Giovanni della Croce e ditemi voi se ci trovate qualcosa di raffinato. Lo leggevo a venticinque anni.

Qualcosa a proposito di contenente-contenuto; nel dire quello che sto dicendo ho pensato alla professoressa Alvisi, che è qui.

Da questo pensiero contenente-contenuto, poi la metonimia (“Ho bevuto un bicchiere” per dire che ho bevuto l’acqua), da cui poi si è fatto tutto quel chiacchierare di metonimie e ricordo quei tempi in cui non ne potevo più: dire ‘trenta vele’, piuttosto che dire la ‘nave’; c’è tutta una pagina di Lacan sulle trenta vele.

A proposito di metonimia, per me è stata la prima occasione – forse non proprio la prima – per cogliere che gli psicoanalisti non sono poi così sapienti, oltre a non essere così raffinati.

Fu nell’occasione in cui un certo psicoanalista milanese – meglio non dire il nome –, quando divenni debolmente noto per aver tradotto Lacan, mi invitò al suo circolo a parlare di Lacan. Io, sciagurato, ci andai e lui mi disse: ‘Così finalmente grazie a te sapremo che cos’è la “metinomia”’. Ricordo che non ho osato parlare; quando uno dice la “metinomia”!

Posso capire che un contadino possa dire la “metinomia”, in questo caso non c’è vergogna per il fatto di dirlo, mentre se uno fa lo psicoanalista e ha frequentato un liceo o l’università, no: il campo di concentrazione sarebbe il luogo adeguato per questa persona e non per ragioni politiche, ma per aver detto la “metinomia”: un anno di prigione...

A proposito di contenitore, è un pensiero che pretende di andare all’origine delle cose, quindi di denominare qualcosa di primario – tutto comincerebbe già dalla vita fetale, più primario di questo non c’è –, invece è un pensiero secondario e avverso, avverso al diritto.

Mi sono sempre chiesto in tutti questi anni in cui parlo di diritto come mai è così dura da afferrare questa cosa e anche quando parlo di regime dell’appuntamento, dove ognuno è in grado di capire che è anzitutto questo il diritto, invece no, rimane questa parola reputata freddina, distante; persino la parola forme è considerata freddina e distante, “Badiamo alla sostanza!”: è pericoloso uno che dice: “Badiamo alla sostanza!”, prendete un po’ di distanza, un po’ di scudi.

*Maria Delia Contri*

Poi c'è il diritto sostanziale.

*Giacomo B. Contri*

Sì, poi c'è il diritto sostanziale.

È un pensiero avverso al diritto e, notiamo bene, al diritto in quanto il bambino lo fa già benissimo, e qui lo dico per osservazione, non per deduzione.

Il bambino provoca gli appuntamenti che gli premono: si rivolge a qualcuno, mentre a qualcun altro neanche per sogno, lo manda subito al diavolo o gli rifiuta la parola, o gli risponde freddamente e se poi l'altro non onora l'appuntamento preso, certamente lo sanziona, magari togliendogli la parola, non prendendolo a calci.

È il diritto quello che risolve – primariamente, anzi senza neppure prenderlo in considerazione – il pensiero del contenitore-contenuto, il pensiero del rapporto diretto con la realtà, ossia senza la preparazione della forma del rapporto.

Il rapporto è preparato da una forma ed è forma anche in quello che nell'uso corrente si chiama rapporto sessuale. Se ci fate un po' caso, troverete che anche in questo caso quando va bene è la forma che prevale, quando va male potete essere certi che c'era solo la sostanza.

Questa forma favorisce la produzione del beneficio che è atteso dall'appuntamento; è in questo senso, parlando di beneficio atteso, che bisognerebbe finalmente scoprire che una delle tante parole moralmente esecrate dalla comune dottrina morale è la parola egoismo. No, l'egoismo è una virtù in quanto è quella che produce forme per la produzione di beneficio: certo, è produzione di beneficio nella forma della *joint venture* e si guadagna da ogni parte. Dovrebbe persino apparire curioso che non si guadagni da ambo – o da ambo-cento – le parti.

L'egoismo è una virtù e quando Freud parla dell'Io – ed è stato un vero disastro che Lacan sia stato uno dei “picchiatori” dell'Io, uno dei bulli dell'Io; c'è stato del bullismo verso l'Io, fino a definirlo come funzione di mistificazione: un bel giorno mi sono accorto che era un delitto e mi sono alzato dalla sedia – è per questo: la fonte è nella pulsione, fonte-spinta-oggetto-meta, la fonte è lì.

Non aggiungo altro.

Non c'è dubbio che oggi il diritto a livello di società intera sta andando male ad opera anche di libri di esimi giuristi.

Finisco.

Ho approfittato di prendere in mano il libro sul totalitarismo<sup>10</sup> di Hannah Arendt: no, sul totalitarismo, Hannah Arendt sbaglia completamente; non poteva mettere il Nazismo tra i totalitarismi, non è affatto qualcosa di simile ai colonnelli cileni o ai generali argentini o altri esempi ancora.

---

<sup>10</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2009.

Il Nazismo è stato la forma politica più generale del misticismo, della psicologia delle masse, come ho scritto ieri del polipodo:<sup>11</sup> la società intera è come un tavolino con tanti milioni di gambe. Un tavolino con tutte le sue gambe è la mistica.

Il Nazismo è stato misticismo: questo Hitler l'ha imparato da Mussolini, quando diceva: 'Mussolini è stato il mio maestro', ahimè, era onesto. Fra disonesti si può anche essere onesti.

Dimenticavo di dire prima che a proposito di finezza o raffinatezza, ne ho appena descritto un esempio<sup>12</sup> citando quel giornalista<sup>13</sup> – non so se giornalista o altro – che ha parlato di Francisco de Quevedo descrivendolo come uno che era capace in simultanea di scrivere un libro su San Paolo e un libello sul buco del c..., aveva ragione, è perfetto; è passato un certo tempo ed è arrivato Freud capacissimo di scrivere di San Paolo e della pulsione anale. È arrivato due secoli dopo: questa è la finezza e la non più distinzione tra *episteme* e *doxa*, fra chi la sa lunga e chi la racconta un po' come capita.

### *Maria Delia Contri*

Il vile meccanico.

### *Giulia Contri*

Dirò tra un attimo del mio contributo al Simposio.

Faccio precedere solo due notazioni rapidissime sugli esiti del convegno<sup>14</sup> di sabato 6 febbraio sul giudiziario minorile.

Primo. Abbiamo portato nel pubblico la Società Amici del Pensiero Sigmund Freud, c'era già grazie alle nostre pubblicazioni e iniziative, ma parlo della presenza nell'ambito del giudiziario.

Secondo. Chi è venuto al Convegno ha verificato che tra giuristi, giudici, avvocati, psicologi forensi ha girato la figura dell'avvocato della salute come normalmente già esistente e operante sul campo. Parlavano tutti – ricorderete Gulotta, piuttosto che Lenti o il magistrato minorile Villa – dell'avvocato della salute.

Terzo. È importante continuare a portare questa figura in altri ambiti; io, noi, la stiamo portando anche nella scuola: dopo il Convegno, siamo stati invitati a portare questa figura, che dovrebbe poi essere inserita strutturalmente nel lavoro scolastico, da un'importante scuola milanese dove, avendo io fatto un breve intervento, il termine "avvocato della salute" è entrato senza nessun problema.

---

<sup>11</sup> G.B. Contri, *Tavolo, cavallo, danza: mistica*, Blog *Think!* di sabato-domenica 20-21 febbraio 2016, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>12</sup> G.B. Contri, *Quevedo e Leopardi*, Blog *Think!* di giovedì 18 febbraio 2016, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>13</sup> M. Cicala, *Il nerd spadaccino*, Il venerdì di *Repubblica*, 5 febbraio 2016.

<sup>14</sup> Convegno *Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile*, organizzato dalla Società Amici del Pensiero *Sigmund Freud* con il Patrocinio del Comune di Milano, tenutosi sabato 6 febbraio 2016, presso Palazzo Marino a Milano.

Quarto. Mi è stato chiesto dal Professor Gulotta un intervento sull'avvocato della salute sulla sua rivista on line *Psicologia e Giustizia*<sup>15</sup>; il primo capitoletto l'ho intitolato *L'avvocato difensore del pensiero*.

Siamo stati anche invitati all'interno dell'Assessorato della cultura della salute del Comune di Milano – che ci ha appoggiato nel lavoro alla Sala Alessi del Comune – e siamo d'accordo di trattare per continuare il lavoro del Convegno. Il che significa che chiunque abbia una possibilità di portare queste questioni (che siano pediatri, insegnanti, etc.) è benvenuto.

Passo al lavoro di domino a cui Giacomo Contri ci ha invitato sulle questioni poste. Il lavoro di domino lo faccio sul testo di Maria Delia Contri che era sul sito.<sup>16</sup>

Tratto di un termine poi capirete perché, il termine *rancura*.

Scrivo giustamente Mariella Contri nel testo introduttivo di oggi che la *Querelle des anciens et des modernes* del XVII secolo «riguarda la libertà dell'artista di autorizzarsi nella propria produzione»,<sup>17</sup> senza un'idea di schiavitù rispetto all'eredità che ha ricevuto in campo artistico.

Chi frequenta poeti, artisti, pittori, etc. sa bene che questo problema dell'autorizzarsi non è cosa da poco.

È quest'idea di schiavitù che fa dell'eredità che precede non una materia da far fruttare, ma un termine fisso d'eterno consiglio – nel testo introduttivo – che Dante diceva: «ditta dentro».

### *Giacomo B. Contri*

Dante scriveva: «Vergine madre, figlia del tuo Figlio, / Umile ed alta più che creatura, Termine fisso d'eterno consiglio»<sup>18</sup>.

### *Maria Delia Contri*

Ho visto un testo originale di Dante, proprio come l'aveva scritto Dante, ed è pieno di una grafia diversa dalla nostra, per cui per esempio *eterno* è scritto con due t, ma c'è una miriade di queste scritte che però nei testi pubblicati non compare perché sono stati ripuliti e italianizzati.

---

<sup>15</sup> Rivista *Psicologia e Giustizia*, Organo Ufficiale della Fondazione Guglielmo Gulotta di Psicologia Interpersonale Investigativa Criminale e Forense, [www.psicologiagiuridica.com](http://www.psicologiagiuridica.com)

<sup>16</sup> M.D. Contri, *La mala-fede del termine fisso d'eterno consiglio*, Testo principale del Simposio 20 febbraio 2016, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>18</sup> D. Alighieri, *Paradiso*, XXXIII, 1-12.

## Giulia Contri

L'eredità che uno ha ricevuto nel campo dell'arte non sarebbe una materia da far fruttare, ma qualche cosa che ti schiaccia perché «ditta dentro», schiaccia l'idea della singolarità d'artista. Se non 'lincia' – uso un termine che usa Mariella – il pensiero impedendone i suoi atti produttivi (artisticamente singolari), però gli impedisce l'idea di essere fonte di produzione singolare, proprio a seguito di quel debito che lui dovrebbe ad altri che l'hanno preceduto.

Uno spunto per questi pensieri mi è venuto da una recensione<sup>19</sup> di Repubblica di domenica scorsa di un romanzo di Romano Luperini, conosciuto come noto critico letterario, intitolato *Rancura*.<sup>20</sup> Questo è un termine che ho trovato in un dizionario italiano di vecchia data ed è usato fin dall'inizio della tradizione poetica italiana.

Il romanzo *Rancura* tratta del rancore e dell'odio per il padre presente ancora nella sua storia di adulto: Luperini ha avuto bisogno di avere una grave malattia per pensare di mettersi in cura analitica – lo scrive in quell'articolo – con Jervis e ha proseguito per un certo numero di anni.

Luperini afferma che da questa analisi avrebbe evinto l'idea di non dover temere di mettersi in causa, di mettersi in giudizio «per riconoscere freudianamente la spinta della propria vita»<sup>21</sup> e allo stesso modo di accettare «che del proprio destino partecipi la fragilità».<sup>22</sup> Destino, fragilità etc. sono termini che troviamo sparsi nella cultura a larghe mani.

Devo dire che – naturalmente avrò bisogno di leggere bene il romanzo per capire cosa significhi tutto questo nella sua storia personale – per quanto poco ho letto, mi viene già da dire che il concetto di «spinta della propria vita» è molto lontano da quello di moto del proprio pensiero d'artista a meta di soddisfazione per il proprio lavoro, di soddisfazione e di autorizzazione, quindi, a cui il lavoro di altri artisti prima di lui avrebbe dato materia.

Il moto a meta di soddisfazione è diverso da «spinta della propria vita» che mi è risultato come qualcosa di particolarmente generico, anche se può avere un suo significato nel romanzo.

Inoltre l'accettazione della propria fragilità non dovrebbe essere un motivo per dichiarare perpetua debolezza – anche se certe ferite ce le portiamo nel tempo e dobbiamo sempre lavorarci nella nostra analisi interminabile –: l'idea di questa fragilità, debolezza, una volta che si sia giudicato della ferita inferta a suo tempo alla propria ingenuità, non ha più motivo di essere, è qualcosa di improprio, purché non si sia rimasti impigliati (come mi sembra invece sia accaduto a Luperini: sembra rimasto impigliato nell'odio; la 'rancura' è qualche cosa che graffia, è qualcosa di ancora più forte del rancore come concetto) con i possibili autori di quella ferita.

Mi è parso significativo l'esergo che Luperini mette al proprio romanzo tratto da Montale – qui ritorna il detto di Montale che Mariella aveva citato sulla vita «che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia»<sup>23</sup> –, da una sua poesia sul mare che con una metafora è il padre. Il mare è visto come onnipotente, una forza superiore, quasi divina, della natura ostile all'uomo: «il tuo cuore disumano

---

<sup>19</sup> A. Gnoli, *Romano Luperini: "Ho vissuto per fare la pace con mia madre e mio padre"*, la Repubblica 14 febbraio 2016, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

<sup>20</sup> R. Luperini, *La rancura*, Mondadori, 2016.

<sup>21</sup> A. Gnoli, *Romano Luperini: "Ho vissuto per fare la pace con mia madre e mio padre"*, la Repubblica 14 febbraio 2016, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> E Montale, *Merigiare pallido e assorto* in *Ossi di seppia*, Mondadori, 2003.



ci spaura», «è nemico ogni tuo moto».<sup>24</sup> La conclusione di questa citazione è «questa che in me cresce è forse la rancura che ogni figliuolo, mare, ha per il padre».<sup>25</sup>

Del resto Montale, sulla scia di un'antica tradizione che è tipica della lirica italiana fin dalle origini, mostra tutto lo sgomento – che Mariella cita all'inizio della sua proposta – che lo assale per l'azione stilisticamente eccellente appena compiuta e se ne distoglie.

Quella poesia, *Merigiare pallido e assorto*, se l'andate a rileggere o la ricordate ancora dai tempi delle scuole elementari è una splendida poesia dove appena ci viene offerta una serie di immagini indimenticabili delle balze digradanti verso il mare ligure in un pomeriggio assolato e percorso «dagli scricchi delle cicale» e dal «palpitare lontano di scaglie di mare»<sup>26</sup>, va a concludere «nel sole che abbaglia (...) tutta la vita (...) che in cima ha cocci aguzzi di bottiglia»:<sup>27</sup> è un termine fisso di luce questo che acceca come nel finale del Paradiso?

Dico solo un'ultima cosa.

Ho fatto condurre da una mia amica poetessa una breve ricerca sul termine 'rancura' nel dizionario del Battaglia<sup>28</sup> – 'le parole sono pietre', diceva qualcuno, mentre le parole sono atti che passano nel pensiero delle generazioni –: allora, per esempio, D'Annunzio scrive: "sempre mi travaglio tra odio e ira, tra rancura e furia", o anche Bacchelli: "e la confusione era divenuta fissazione in quella rancura contro il mondo", e poi Gadda: "Il pensiero gli correva via dietro ad una rabbia, dietro ad una vendicativa rancura" etc.

L'odio viene reso in questi termini, ma ci sarebbero molte altre citazioni: Federico II, Guinizzelli, Dante.

Concludo con la figura di Dante che è bellissima: quando parla di rancura, parla di quelle statue che sono poste a sostenere le colonne, le mensole di una costruzione, di una chiesa e dice che la vede tutta piegata con il capo che addirittura va a piegare le ginocchia. Scrive: «Come per sostentar solaio o tetto / per mensola talvolta una figura / si vede giugner le ginocchia al petto, la qual fa del non ver» – cioè quella statua non è la realtà – «vera rancura / nascere in chi la vede (...)»<sup>29</sup>. L'essere provato da un peso intollerabile, la rancura.

### *Giacomo B. Contri*

Bisognerebbe non sopportare più queste cose: la rancura, la fragilità, tutto a sfavore del potere, del potere qualcosa.

Anche questa storia del sole che acceca: vien voglia di essere banali e di rispondere "Ma mettiti gli occhiali da sole!". L'obiezione corretta più banale è e meglio è. Come si fa a dire queste sciocchezze che il sole acceca? Non acceca nessuno, salvo un cretino che guarda il sole.

Il motto di un'analisi dovrebbe essere *veni, vidi, vici*.

---

<sup>24</sup> E. Montale, *Giunge a volte, repente*, in *Ossi di seppia*, Mondadori, 2003, vv. 1-2, 5.

<sup>25</sup> *Ivi*, vv. 27-28.

<sup>26</sup> E. Montale, *Merigiare pallido e assorto* in *Ossi di seppia*, Mondadori, 2003, vv. 9-10.

<sup>27</sup> E. Montale, *Merigiare pallido e assorto* in *Ossi di seppia*, Mondadori, 2003, vv. 13-17.

<sup>28</sup> S. Battaglia, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, 1961-2002.

<sup>29</sup> D. Alighieri, *Purgatorio*, Canto X, vv. 130-133.

*Elena Benzoni*

Mi riallaccio ad una frase del testo di presentazione di questa mattina riferita al Dio come dispositivo che crea un ordine nella realtà, perché questo mi ha fatto venire in mente un libro che avevo letto qualche tempo fa: nell'agosto del 2015, il Domenicale, l'inserto del Sole 24 ore pubblicizzava un libro scritto da Yan Thomas dal titolo *Il valore delle cose*.<sup>30</sup>

Stamattina farò una breve riflessione sul diritto inteso come dispositivo di astrazione che crea una realtà e le conseguenze di questo.

Intanto avevo notato subito che la traduzione italiana del libro *Il valore delle cose* non tiene conto del titolo francese che invece è un po' più esteso, che è: *Il valore delle cose. Il diritto romano al di fuori/senza la religione*. Questa parte è stata completamente omessa nella traduzione italiana.

Yan Thomas è uno storico del diritto romano, deceduto nel 2008 e autore di saggi sulla finzione giuridica, sulla costruzione giuridica della natura sul soggetto di diritto e sulla proprietà; secondo me è importante tener conto di questa sua direzione.

Nel saggio *Il valore delle cose* l'autore esamina lo statuto conferito alle cose, fori, vie, teatri, basiliche, santuari, tombe, mura di cinta fino a tutti gli oggetti commerciabili attraverso le procedure che permettono di qualificarle e valutarle come beni.

La procedura di cui Thomas parla è definita come santuarizzazione delle cose inappropriabili, ciò significa che il sacro, il santo o il pubblico divengono categorie pienamente giuridiche escluse dal commercio e per contro, quindi per sottrazione, tutto ciò che non è santuarizzato diventa invece merce di scambio.

Cito brevemente tre passaggi dall'autore: «Perché appaia esplicitamente la loro natura giuridica di cose valutabili, appropriabili e disponibili è necessario che alcune tra esse siano state escluse dall'area della appropriazione e dello scambio, e quindi destinate agli dei o alla città. Una volta caratterizzate le cose patrimoniali a partire da quelle che non lo sono, e una volta descritto nel suo insieme questo dispositivo così complesso si tratta di comprendere l'idea stessa di una costituzione giuridica delle cose in generale». <sup>31</sup> «Non è irrilevante che l'inappropriabilità e l'inestimabilità di alcune cose non fosse fondata su una natura propria; il sacro, il religioso e il pubblico a Roma sono anche delle categorie pienamente giuridiche». <sup>32</sup> In questo senso non si fondano sulla considerazione delle cose in quanto tali, come di un'ontologia delle cose, bensì su procedure, espressioni formali di una volontà di produrre e di organizzare categorie, nelle quali e per mezzo delle quali si amministrano le cose.

L'ultimo passaggio di Yan Thomas è: «Immaginare, come hanno fatto alcuni romanisti neotomisti, che la loro natura di cose pubbliche fosse oggettiva e intrinseca, è un punto di vista che trascura l'essenziale del diritto romano e del diritto *tout court*: non era la natura stessa delle cose a parlare, era un magistrato che definiva limiti e servizi di quei luoghi perpetuamente inalienabili». <sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> Y. Thomas, *Il valore delle cose*, Quodlibet, 2015.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

Questa ricostruzione dell'attribuzione di valore alle cose propriamente giuridica pone, a mio parere, il diritto come strumento di trasformazione del reale, evitando però di scivolare nell'idea del valore ontologico e metafisico insito nelle cose stesse.

Qui ci sarebbe ancora una citazione da fare di Yan Thomas, cerco di ridurla all'osso: «Per il diritto, come per tutti, una cosa sarebbe necessariamente una cosa e solo attraverso specializzazioni successive verrebbe introdotta la portata qualificante della parola ordinatrice di uno statuto, ma ogni ricerca inscritta in una prospettiva ontologica a partire dalla questione: 'Che cos'è una cosa?' bloccherebbe la possibilità di accedere alle cose del diritto o, piuttosto, al concetto di cosa che le coglie astrattamente»<sup>34</sup>.

Fin qua ho avuto la sensazione che andasse tutto bene, nel senso che comunque si sta parlando di un prodotto squisitamente umano, quello che si sta facendo è una trasformazione accettabile, solo che ad un certo punto le cose cambiano e prendono un'altra direzione: perché come agisce questo diritto? È una macchina di astrazione che attraverso il medio linguistico produce un reale che è *fictio*.

Il reale prodotto dal diritto è l'esito di un atto linguistico performativo e qui c'è un chiaro riferimento secondo me alla teoria degli atti linguistici di Austin, gli scritti di Harvard del 1955, intitolati *How to do things with words*. Ricordo delle vecchie lezioni di filosofia che mi avevano affascinato moltissimo, soprattutto quest'idea che ci fossero degli atti performativi, attraverso cui accadevano effettivamente delle cose, ad esempio la formula matrimoniale detta sull'altare come atto perlocutorio.

Ad un certo punto Michele Spanò, che è il curatore del libro, pone questo diritto, che appunto produce un reale attraverso un atto linguistico, sullo stesso piano, sullo stesso registro delle parole magiche all'interno di un rituale.

Questo passaggio secondo me è una debolezza di pensiero: il diritto sarebbe perciò un dispositivo tipicamente e squisitamente umano che però necessita di una dimensione magica: ancora Spanò parla di «diritto come forma in cui riposa il mistero della giuridicità per creare una persona giuridica contrapposta alla persona naturale».<sup>35</sup> Questa è anche la tesi di Agamben che scrive la prefazione a questo libro, dove in effetti sostiene che Yan Thomas stesso criticava apertamente l'idea che il diritto potesse essere concepito secondo la formula già di Cicerone come *vitae institutio*, e che era animato da un'irriducibile diffidenza verso la concezione moderna del diritto che tende ostinatamente a confondere il piano del diritto e quello della vita, la persona giuridica e l'individuo naturale.

Yan Thomas alla fine mostra che la persona giuridica non può che essere concepita come un dispositivo formale che isola in ciascuno di noi, facendo astrazione da ciò che vi è in noi di irriducibilmente singolare, una personalità giuridica in cui non appare quasi nulla della nostra realtà fisica, psichica e sociale, poiché essa si riduce ad una sola funzione, la nostra capacità di detenere e esercitare i diritti.

Ho trovato il tema e il libro estremamente affascinanti, ma con una caduta, questa non risoluzione finale che ha bisogno di chiamare in causa una sorta di mistica all'interno della giuridicità.

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Il titolo stesso della prefazione di Agamben, *Tra vita e diritto*, mi ricordava quello che il dottor Contri citava anche in passato di *Vita e pensiero*, la libreria dell'Università Cattolica, dove di fatto non è possibile che si attui la vita psichica come vita giuridica.

### *Maria Delia Contri*

È un apporto sicuramente importante e sta nel filo dei miei pensieri quando dico che è pur sempre il pensiero che produce degli errori, non è la cultura: dobbiamo smetterla con questo pensiero che è la cultura che è cattiva e il pensiero è buono.

È il pensiero che produce queste cose, è il pensiero che può produrre l'idea del padre fatto in un certo modo, che produce l'ideale così poi bisogna uccidere l'ideale, che viene eternizzato e diventa Dio.

È pur sempre il pensiero che produce questi enti – come la teoria della monosessualità – e poi se li ritrova tra i piedi.

Anch'io avevo letto lo scritto di Yan Thomas con questa storia della santuarizzazione: arrivi a dire che è il diritto stesso che produce la dimensione del sacro? Insomma, siamo ad un salto doppio carpiato; è pericolosissimo.

Il mistico, il religioso è un prodotto del pensiero, quindi non ha niente a che fare col magico, mentre tutti questi autori, compreso Agamben, indulgono in una sorta di necessità, invece di dire che è un errore.

Sembra esserci qualche cosa di mistico in questo, e che cosa fa il mistico? Tratta come naturali, come radicati nell'essere, quelli che sono dei prodotti.

### *Luigi Ballerini*

Nel mio lavoro sul filone che ho preso quest'anno che riguarda l'emozione e l'educazione, leggendo il testo di Mariella Contri ho trovato che la prospettiva religiosa e quella filosofica non possono dar conto del sorgere del pensiero.

Sulla sollecitazione di un libro letto di recente ho annotato che esiste un'altra prospettiva che è la prospettiva pedagogica, così mi sono chiesto la prospettiva pedagogica è semplicemente una derivata da quella filosofica oppure è altro? Il mio parere è che andando avanti nei secoli si sia autonomizzata e abbia prodotto delle fattispecie proprie.

Comunque la prospettiva pedagogica vive dello stesso errore applicato al bambino e, in più, ho trovato una pervicace e programmatica attività di ostacolare il pensiero in un'attività che sarà di perversione con un odio verso il bambino.

È uscito recentemente in Italia questo libro di Katharina Rutschky che si intitola *Pedagogia nera*<sup>36</sup>: è un libro che è uscito nel '77 e ci si chiede perché ha impiegato quarant'anni per

---

<sup>36</sup> K. Rutschky, *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*, a cura di P. Peticari, Mimesis, 2015.

essere tradotto. A parte l'introduzione sulla quale avrei da ridire, è un'interessante documentazione di celebri testi tedeschi del '700 e '800 di pedagogia.

Già se noi scorriamo l'indice è davvero interessante l'idea che il bambino sia visto come un nemico: è un bambino da controllare, da redarguire, da cambiare, da resettare.

Ci sono delle fissazioni sulla menzogna, sulla disobbedienza e sulla masturbazione ed è davvero tragico o ridicolo – è davvero difficile capirlo –, ma c'è un intero capitolo che passa come *Educazione come difesa dalle pulsioni*, dove possiamo scorrere testi in cui vediamo questi adulti che si sono 'scraniati' sull'argomento.

Ad esempio: 1810, *Gli indizi dell'attività onanistica*, quindi come intercettare il masturbatore: pallore del volto, svenimenti, fremiti della voce, imbarazzo se fissati, eruzioni cutanee e sfoghi sul naso, etc. Insomma, come identificare precocemente? Da segni indiretti.

Poi 1787, *Sistema completo per prevenire la masturbazione*, quindi, si proteggano dall'ozio etc. Questi erano tutti testi tradotti peraltro con grandissima diffusione: ad esempio, non si lascino mai soli i bambini.<sup>37</sup>

### *Giacomo B. Contri*

Tra l'altro gli autori si inventano questi sintomi perché nel bambino di questi sintomi onanistici non se ne parla neanche, non ci sono.

### *Luigi Ballerini*

Infatti, non li hanno.

Altre indicazioni come: si evitino i piumini caldi perché il caldo genera tentazioni; non si diano cibi speziati; stiamo attenti ai libri che leggono; è necessario farli dormire di fianco e non a pancia sotto perché altrimenti lo strusciamiento può provocare qualche cosa; non fare coccole etc.

Insomma c'è davvero questa fissazione dell'adulto secondo cui il bambino ha dei moti che sono da contenere.

Apprendiamo in un capitolo che alla fine del XIX secolo c'erano duecento tipologie di banchi di scuola. C'è stata una discussione e una letteratura vastissima con dibattiti su quale fosse il banco migliore; l'idea è quella del corpo che va contenuto.

Il banco può manipolare il corpo del bambino: io non lo sapevo ma pare che la lezione frontale sia nata perché con un banco aperto davanti potevano vedere se i bambini o le bambine si mettevano le mani lì. Qui c'è di nuovo una fissazione tremenda dell'adulto.

Tra l'altro, e termino con questo, parlo di odio del bambino perché non erano soggetti che non capivano: il banco di scuola ideale è del dottor Trapp nel 1780.

L'osservazione del bambino è corretta poiché scrive: «È difficilissimo distogliere i bambini dal godimento di quanto è presente: in parte perché possiedono molte fonti di piacere, in

---

<sup>37</sup> *Ibidem.*

parte perché riescono a godere di oggetti o parti di essi che l'adulto considera del tutto indifferenti. Il maggior piacere è procurato dai compagni di scuola, dai compagni di banco seduti accanto o di fronte a loro. Se si osserva un istante questa reciproca comunicazione risulta stupefacente quale ricchezza di idee, sensazioni e attività i bambini riescano a stimolarsi vicendevolmente e facciano circolare tra loro»<sup>38</sup>.

Letto questo, mi son detto: allora il banco sarà quello che dovrà favorire questa straordinaria circolazione di idee, poi ho proseguito la lettura: «Bisogna quindi trovare dei metodi attraverso i quali impedire il godimento attuale, nonché la sua stimolazione e comunicazione se si vuole che i bambini si occupino di cose importanti e le imparino». <sup>39</sup> Questo scritto è del 1780.

Poi sono descritti i banchi con i chiodi, i banchi-cabine così che non si possono guardare e parlare, etc.

Quindi questi autori erano tutti soggetti che avevano visto bene chi era il bambino, che cosa sapeva fare e che cosa sapeva *già* fare. Questi libri hanno promulgato una vera e propria persecuzione nel tentativo di bloccare ogni moto in odio al pensiero.

### *Giacomo B. Contri*

Ecco, perché finivano per essere approvati romanzi come *I ragazzi della via Pál*,<sup>40</sup> che fra di loro cosa fanno? Si eccitano? No, si massacrano!

### *Maria Delia Contri*

Queste pratiche che Luigi ha adesso elencato le possiamo ritrovare pari pari nelle pratiche ascetiche dei mistici che sono lì impegnati a stroncare qualsiasi forma di piacere.

Per esempio, ricordo un mistico – forse San Giovanni della Croce, ma non ne sono sicura – che intanto si è ricoverato dentro un monastero e poi, per due anni all'incirca o poco più, teneva il cappuccio basso sulla fronte e gli occhi a guardare soltanto per terra. Quindi non si guardava mai intorno e neppure guardava i suoi correligionari perché doveva domare lo sguardo. Queste pratiche riguardano molte cose, tra cui bisogna domare lo sguardo, bisogna domare il piacere di parlare con altri, etc. Il problema non è solo la masturbazione. Sono tutte pratiche ascetiche.

---

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> M. Ferenc, *I ragazzi della via Pál*, Einaudi, 2007.

## Verenna Ferrarini

Aggiungo a ciò che ha detto Luigi Ballerini una notizia che avevo letto tempo fa: il padre del presidente Schreiber fu uno di questi pedagoghi della pedagogia nera, famosissimo in quel tempo, fu proprio uno dei protagonisti della pedagogia nera.

Ancora Shakespeare amico del pensiero e aiuto per il lavoro del Simposio di quest'anno. Sono tre osservazioni e la tragedia è *Re Lear*.<sup>41</sup>

Il tema che la tragedia attraversa è l'abdicazione, quindi la rinuncia al potere e alla sovranità.

Ci riguarda: è la praticata rinuncia quotidiana al pensiero, alla nostra sovranità individuale, all'«Io posso». Freud l'ha chiamata rinuncia pulsionale, nominabile anche come rinuncia alla nostra personale facoltà legislativa o competenza psicologica individuale.

I danni dell'abdicazione di Lear, non più Re, sono immensi: guerre, guerra civile, perdite, follia, rifugio nella mistica – ma di questo parlerò la prossima volta perché non mi aspettavo proprio un trattato di mistica da parte di Re Lear e un invito alla mistica a Cordelia –, così come lo sono i danni di civiltà ed economia che ogni abdicazione o personale rinuncia pulsionale producono.

Enuncio tre questioni che sono nominabili in questo modo: la prima questione è abdicazione alla sovranità equivale a dissoluzione del pensiero. Sono davvero grata intellettualmente a Shakespeare perché veramente ha attraversato la patologia.

C'è una frase che Shakespeare fa dire ad un personaggio che osserva l'atto di abdicazione di Lear ed è questa: «La maestà cede alla follia», quindi la rinuncia alla sovranità, la dissoluzione del pensiero è la via aperta per la follia, per la patologia. «La maestà cede alla follia». <sup>42</sup>

Non mi soffermo ora su quello che dice il Matto, di questo parlerò un'altra volta. Allora, la prima questione è abdicazione alla sovranità come dissoluzione del pensiero.

La seconda questione è amore e potere, anzi meglio: amore è potere. In realtà vedremo che non è affatto così.

La terza questione è la dissoluzione della lingua, corruzione dell'ordine giuridico del linguaggio nelle forme dell'impotenza nevrotica – le frasi sono davvero chiarissime – e della preclusione psicotica. C'è proprio un trattato su questo. Le due sorelle, che io chiamo nevrotiche, rispetto alla lingua si dichiarano impotenti, Cordelia, invece, è una psicotica che dichiara proprio la preclusione alla lingua.

È la menzogna dell'ineffabilità come «significar per verba / non si poria». <sup>43</sup> Rileggendo il XXXIII canto del *Paradiso* ci si accorge che questo canto è il manifesto dell'ineffabilità, dell'impossibilità di poter dire *verba*: «Omai sarà più corta mia favella, / pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante / che bagni ancor la lingua a la mammella». <sup>44</sup> Da qui si vede bene che Dante non aveva notizia buona sul bambino. Oppure: «Oh quanto è corto il dire come fioco / al mio concetto! (...)» <sup>45</sup> etc.

---

<sup>41</sup> W. Shakespeare, *Re Lear*, a cura di A. Lombardo, Garzanti, 2000.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>43</sup> Cfr. D. Alighieri, *Paradiso*, I, 70-71.

<sup>44</sup> D. Alighieri, *Paradiso*, XXXIII, 106-108.

<sup>45</sup> *Ivi*, 121-122.

La terza questione è dissoluzione della lingua, corruzione dell'ordine giuridico del linguaggio nelle forme dell'impotenza nevrotica e della preclusione psicotica.

L'atto di Re Lear è dichiarato in questo modo: «Noi esporremo i nostri segreti propositi. Datemi quella mappa. Sappiate dunque che noi abbiamo diviso il nostro regno in tre parti ed è nostro tenace proposito di scrollare ogni cura e ogni occupazione dalle nostre vecchie spalle affidandole a più giovani forze, mentre noi liberati dal fardello ci trasciniamo lentamente verso la morte».<sup>46</sup> Quindi la sovranità è considerata un fardello non più sopportabile.

L'angoscia di morte, cioè di vita come direbbe Freud, è ben detta dal melanconico verbo – non ho verificato in inglese, anche perché non ho grandi competenze in merito – trascinare verso la morte, che nulla ha a che vedere con un pensiero legislativo sovrano o con il pensiero di un vecchio signore da me conosciuto che, senza la minima traccia di melanconia e senza fare lo spiritoso, diceva: “Ho tutta la vita davanti, tutta quella che mi rimane da vivere”.

*Giacomo B. Contri*

Lo stesso pensiero che c'è in un'espressione che molti approvano e pochi criticano ‘Largo ai giovani’, è lo stesso.

*Vera Ferrarini*

Sì. Un'altra frase di Lear è: «Spero di aver pace nella tomba», è una frase molesta, proprio melanconico-molesta, come quella delle madri che dicono: “Quando poi sarò morta...”.

*Giacomo B. Contri*

Benedetti quei figli – a me è capitato molto tardi, dopo i quattordici anni – che già a otto anni vanno incontro alla madre dicendole: “Quando sarai morta...”.

*Vera Ferrarini*

A me è stato detto: “Quando sarai mortissima...”!

Osservo che l'abdicazione equivale alla decisione di dividere il regno tra le tre figlie, quindi abdicazione è uguale a divisione dell'universo. Qui mi ricollegherei, ma non ho articolato

---

<sup>46</sup> W. Shakespeare, *Re Lear*, a cura di A. Lombardo, Garzanti, 2000, p. 7.



bene, al concetto di difetto di universalità di cui parlava Maria Delia Contri nel suo primo testo di quest'anno.<sup>47</sup> Se per una volta consideriamo l'etimologia, il sostantivo difetto deriva da *deficere*, venir meno, mancare.

Con questa azione diseredante Lear spezza l'universo e lo fa attraverso un'esplicita dichiarazione, la rinuncia al potere, la rinuncia **a potere**. La frase è: «Abbiamo la ferma volontà in quest'ora di proclamare pubblicamente le singole note delle nostre figliole affinché possa essere impedita fin d'ora ogni futura contesa».<sup>48</sup>

Osservo la coincidenza tra abdicazione al potere, a potere e l'insinuarsi dell'illusione “Non ci saranno più contese”: quello che è successo in *Re Lear*, lo conoscete tutti.

Quindi l'abdicazione al potere e l'insinuarsi dell'illusione, alla quale seguirà inevitabilmente la delusione, coincidono. C'è una frase di Freud che ho cercato ma non sono riuscita a ritrovare che dice più o meno così: “Non sono mai rimasto deluso, perché non mi sono mai illuso”.

Seconda questione, quella che ho enunciato come amore e potere o amore è potere.

Qual è la domanda patogena che Lear pone alle sue figlie? «Dite figliole mie, giacché noi oggi vogliamo spogliarci a un tempo del governo di ogni potestà di terre e di ogni cura di Stato, quale noi dovrem dire che ci ami di più?»<sup>49</sup>, chi ci ama di più.

È la stessa domanda paralizzante, ricordava una volta Giacomo Contri, che si fa ad un bambino quando gli si chiede: “A chi vuoi più bene al papà o alla mamma?”. Questo pensiero e atto patogeno produce delle risposte gravemente patologiche, in ognuna delle quali è rilevabile la non facoltà, l'impotenza o la teoria menzognera.

Elenco brevemente le frasi per poi arrivare alla conclusione.

Goneril dice: «Vi amo più di quanto possono riuscire ad esprimere, sostenere le parole. Un amore che rende povera la lingua e inetto il discorso. Io vi amo aldilà di qualsiasi misura»<sup>50</sup>. Goneril è quella che poi darà del rimbambito a suo padre verso la fine, ma almeno gli dà del rimbambito, mentre Cordelia no, per lei è sempre ‘il Padre’, che l'ha diseredata.

Invece Regan afferma: «Mi professo nemica di ogni altra gioia che i sensi posseggono e trovo l'unica felicità nell'amore della cara Altezza Vostra».<sup>51</sup> Quindi nessun marito, nessun rapporto, ma “Io amo solo voi”; Regan gli darà del capriccioso e dell'imbecille.

Cordelia risponde: «'Nulla'. 'Nulla? Nulla verrà dal nulla: rispondi un'altra volta'».<sup>52</sup> E Cordelia: «'Infelice ch'io sono, non so far sollevare il mio cuore fino alle mie labbra. Io voglio bene a Vostra Maestà quanto comporta il mio dovere né più né meno».<sup>53</sup>

Il passaggio è dal regime di ricchezza – lei era figlia di Re – alla miseria del comando del dovere.

È proprio il passaggio dal regime del *Chi può* al mondo del dovere: “È mio dovere, quindi vi amo”. Poi fa tutta una dichiarazione: «Mi avete generata, nutrita, amata. (...) Se mai mi sposerò

---

<sup>47</sup> M.D. Contri, *La viltà dell'intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale al Simposio del 12 dicembre 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>48</sup> W. Shakespeare, *Re Lear*, a cura di A. Lombardo, Garzanti, 2000, p. 7.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

il Signore, la cui mano avrà il mio pegno, prenderà con sé metà del mio amore, metà delle mie cure e del dovere». <sup>54</sup> Quindi la divisione del regno diventa anche questo calcolo di divisione: metà del mio amore, metà del mio dovere, metà del mio regno.

Cadono nel tranello i pretendenti, cade nel tranello di Cordelia soprattutto il Re di Francia, il quale dice – e qui è proprio il fraintendimento –: «Bellissima Cordelia, tanto più ricca, essendo povera. Più scelta perché ripudiata e più amata perché disprezzata». <sup>55</sup> La teoria dell'amore disinteressato è ben proclamata da queste frasi.

Invece non cade nel tranello il Duca Borgogna che saluta Cordelia e dice: “Io vado altrove”, al contrario del Re di Francia.

Terzo e ultimo punto. Dissoluzione della lingua, corruzione dell'ordine giuridico del linguaggio.

Perché dicevo che Cordelia, rispetto alle sorelle, proclama perversamente il crollo dell'ordine giuridico? Perché dice: «A me manca l'arte sdruciolevole e untuosa del parlare», <sup>56</sup> quindi il parlare che cos'è? È un'arte sdruciolevole e untuosa. È il crollo dell'ordine giuridico del linguaggio, è la perversione di tale ordine.

La prima frase del bambino – e l'abbiamo letto in molti *Think!* di Giacomo Contri dall'inizio di quest'anno – è il regale ingresso in tale ordine che la psicotica, perversa Cordelia rinnega.

La prima frase del bambino è il regale ingresso in quest'ordine e la guarigione, se c'è, è la ricostituzione di questo ordine ed esattamente ciò che Cordelia non ritiene possibile.

### *Glauco Maria Genga*

Anzitutto una domanda e poi un approfondimento circa la malafede.

La domanda che volevo rivolgere a Giacomo Contri – non è detto che debba essere per oggi – è se può illuminarci circa quale concetto di diritto avesse Lacan. Ho trovato la citazione di Lacan nel testo <sup>57</sup> di Mariella Contri dove si dice: «Quel che si chiama logica o diritto» <sup>58</sup>, ma logica o diritto non sono sinonimi, esistono logiche che non sono logica giuridica. Lacan si serve del diritto dicendo che comunque lo hanno costruito gli altri, «Dunque non spererò niente da queste regole a di fuori della buona fede dell'Altro (...)». <sup>59</sup>

Mi pare da quello che ci ha proposto negli anni circa Kelsen che il diritto sia una acquisizione della civiltà; tutto lo sforzo contenuto nella *Dottrina pura* <sup>60</sup> è quello di isolarlo dalle pressioni politiche, dalla psicologia, dalla sociologia, quindi dovrebbe esserci un *quid* del diritto,

---

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>57</sup> M.D. Contri, *La mala-fede del termine fisso d'eterno consiglio*, Testo principale del Simposio 20 febbraio 2016, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>58</sup> J. Lacan, *La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi*, 1955, in *Scritti*, Vol. I, a cura di G.B. Contri, Einaudi, Torino, 1974, p. 422.

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> H. Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, 2000.

che è ciò per cui viene attaccato da destra e da sinistra, e non so se è tutto così riconducibile a foro, chiesa e partito.

Anche il finale io francamente non l'ho capito, intendo il punto in cui dice: «(...) se così giudico o se mi ci si obbliga, solo per divertire la malafede»<sup>61</sup>, si intende la malafede propria o la malafede altrui?

Se Lacan avesse letto Kelsen, non so se approverebbe definizioni come il diritto – detto in sintesi – è questione di appuntamento e ciò su cui noi imperniamo la nostra ricerca.

### *Giacomo B. Contri*

In un telegramma minimo, Lacan è venuto a contatto poco quanto basta col diritto e lo ha respinto.

### *Glauco Maria Genga*

Quello che volevo aggiungere circa la malafede lo riduco alla telegrafia per invitarvi a leggere, se non lo conoscete già, questo che io trovo un bellissimo libro di De Lillo, *Rumore bianco*.<sup>62</sup> È un libro dell' 1985, molto celebre negli Stati Uniti; da noi, non so perché, è stato tradotto vent'anni dopo, infatti in Italia è uscito nel 2005.

Tanti sarebbero gli spunti, ma voglio essere telegrafico, per cui ne isolo soltanto due.

Il tema del libro è la paura della morte, il fatto che ciascuno coltiverebbe segreti in se stesso e con gli altri, in sintesi tutti mentono.

La trama: in modo, se non proprio fantascientifico, fantastico, a motivo di una nube tossica, alcuni individui negli Stati Uniti verrebbero intossicati, tra cui il protagonista e insomma non ci si libera dalla paura di morire.

In tutto questo l'autore fa un'osservazione acuta sul bambino che trovo perfettamente in sintonia con quello che diceva Giacomo Contri poco fa: questa del libro è una famiglia ricomposta, moglie e marito hanno avuto precedenti matrimoni, c'è un bel traffico in casa tra piccolini, più grandi e grandicelli. Il protagonista dice: “Sto bene quando sto con mio figlio Wild” – avrà tre o quattro anni –, “sto benissimo con lui, sarà perché i piaceri non ama tirarli in lungo? È egoista, senza essere avido in un modo totalmente illimitato e naturale. C'è qualcosa di meraviglioso nel modo in cui lascia cadere una cosa per afferrarne subito un'altra”.<sup>63</sup>

È questa libertà di investimenti che non hanno né il protagonista né tutti gli altri personaggi di questo romanzo, che quasi non ha un finale.

Ora qualcosa a proposito di malafede e di coincidenza tra filosofia e religione.

---

<sup>61</sup> J. Lacan, *La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi*, 1955, in *Scritti*, Vol. I, a cura di G.B. Contri, Einaudi, Torino, 1974, p. 422.

<sup>62</sup> D. DeLillo, *Rumore bianco*, Einaudi, 2005.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

Negli Stati Uniti fanno molte simulazioni per cui ci sono evacuazioni anche nelle scuole molto più frequenti che da noi: nelle evacuazioni si mettono in moto tutti quanti e sono riconoscibili dalla tuta gialla, dai braccialetti, etc. Nel testo viene descritta un'evacuazione in cui però l'intossicazione c'è stata davvero.

Il romanzo è tutto incentrato su questo, ma di che si tratta? È successo per davvero, è frutto della nube tossica o altro?

Finché – vengo a questo passaggio che volevo citare a proposito della malafede – il protagonista non ne può più.

La moglie ha fatto esperimenti per salvarsi dalla paura di morire attraverso un certo farmaco molto molto sperimentale e completamente illusorio, ma è andata anche a letto con il capo dell'azienda che le ha proposto l'esperimento. Poi l'ha confidato al marito dicendo: “Non te lo volevo dire perché tu sei un maschio come tutti gli altri, quindi vorrai soltanto ammazzarlo”. Lui, il protagonista, sembrerebbe di più alta levatura, è uno che cerca le confidenze della moglie, ma, grazie al fatto che si trova una pistola fra le mani, arriverà davvero a sparare dei colpi all'inguine dell'amante della moglie. A quel punto quando lo vede sanguinare, pensa “Siamo due esseri umani” e allora pietà, commiserazione, così lo tira mezzo nudo per il piede e lo porta – l'altro gli spara un colpo anche lui – nel pronto soccorso di un ospedale di suora.

Qui si verifica la cosa più comica in assoluto. Mentre la suora lo medica, vede un ritratto in alto di Kennedy con il Papa. Il protagonista non è ferito a morte, viene medicato al polso ma è lucido, però per lui è tutto strano, ha quasi ammazzato un altro, quindi è incline a considerare altre possibilità e allora le dice: «Sarà mica vero che il paradiso esiste? Perché mai non dovremmo incontrarci tutti quanti, come in un'epica di divinità proteiformi e gente comune, lassù, ben formati e lustri?».<sup>64</sup>

Lo chiede alla suora. «Dissi alla mia suora: “Cosa dice la Chiesa, oggi, a proposito del paradiso? È ancora quello di una volta, così, in cielo?”».<sup>65</sup> Questa suora tedesca: «Si voltò a guardare il ritratto. “Ma pensa che siamo stupide?” sbottò».<sup>66</sup>

E allora lui dice: «“Come? E allora cosa sarebbe il paradiso, secondo la chiesa, se non è la dimora di Dio, degli angeli e delle anime dei salvati?”. “Salvati? Ma che cosa si salva? Ma senti questo testone, che viene qui a parlare di angeli. Me ne faccia vedere uno. La prego. Voglio vedere”».<sup>67</sup>

Lui insiste e la suora: «“E lei sarebbe talmente testone da crederci?”. “Ma non è ciò che credo io, a contare, è ciò in cui crede lei” – cioè la suora –. “Questo è vero”, ammise, “I non credenti hanno bisogno dei credenti. Hanno un bisogno disperato che qualcuno creda. Ma mi faccia vedere un santo. Mi dia solo il pelo del corpo di un santo”».<sup>68</sup>

Allora lui va avanti perché a questo punto rispetto a tutta la sua vita è in un momento stranissimo: ha mezzo ammazzato uno, si è ferito, è lì con questa suora, vuole un po' stringere i conti, ma la suora non ci sta, si arrabbia: «“Lei arriva qui dalla strada, coperto di sangue, a dirmi che ci sono voluti sei giorni per fare l'universo?”. “Il settimo Lui riposò”. “Per parlare di angeli.

---

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 378.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 379.

Qui?.” “Qui, certo. Dove, sennò? (...) Altrimenti, perché lei fa la suora? Perché tiene quel ritratto sulla parete?”. (...) “È per gli altri. Non per noi”. “Ma è ridicolo. Quali altri?”. “Tutti. Quelli che passano la vita a credere che noi ci crediamo ancora”».<sup>69</sup>

Va avanti così sulla finzione. «“Lei non crede nel paradiso? Una suora? Se non ci crede lei, perché dovrei crederci io?”. “Ma se lo facesse lei, forse ci crederei anch’io”. (...) “Vuole dire che non prendete queste cose sul serio? Che la vostra devozione è una finzione?”»<sup>70</sup> e la suora risponde: « “È la nostra finzione ad essere una devozione. Qualcuno deve dare l’impressione di credere. La nostra vita non è meno seria che se professassimo una fede autentica, un vero credere. (...) Quelli che hanno smesso di credere devono continuare a credere in noi. (...) Gli scemi, gli idioti, quelli che sentono voci, che parlano lingue incomprensibili. Siamo i vostri mattoidi”»<sup>71</sup> mattoidi che mi ha fatto pensare anche ai mattoidi del Convegno del 6 febbraio, quella nozione proposta da Gulotta.

«“Le vostre sceme siamo noi, le matte che si alzano all’alba per pregare, che accendono candele, che invocano la buona salute e lunga vita dalle statue”. “Lei una lunga vita l’ha avuta. Forse funziona”»<sup>72</sup> dice lui, che per quello che ho capito, qui è sincero. E lei «Si lasciò sfuggire una risata sonora, mettendo in mostra dei denti talmente vecchi da essere quasi trasparenti. “Lei è una suora, si comporti come tale”. “Prendiamo i voti, povertà, castità, obbedienza, voti seri, una vita seria. Senza di noi non potreste sopravvivere”».<sup>73</sup>

Lui, che è uno studioso di psicologia, di psicologia delle masse, afferma: «“Ma deve esserci qualcuna di voi che non finge, che crede veramente. So che ce n’è. Secoli di fede non svaniscono in pochi anni. C’erano interi campi di studio dedicati a simili argomenti. L’angelologia. Una branca della teologia soltanto per gli angeli. Una scienza degli angeli. Ne hanno discusso grandi menti. E ce n’è anche oggi. Che continuano a discutere, a credere”. “Lei capita qui dentro dalla strada, tirandosi dietro un cadavere per un piede, e si mette a parlare degli angeli che stanno in cielo. Fuori di qui”»<sup>74</sup> e lo sbatte fuori. Intanto lei parla a bassa voce sempre più velocemente e lui capisce che lei sta recitando qualcosa «forse i misteri del rosario. Stava sbeffeggiandomi con una preghiera carica di spregio».<sup>75</sup>

«La cosa strana» – ma qui concludo perché il resto sarebbe un commento su come è fatto il libro – «è che tutto ciò io lo trovo bello»,<sup>76</sup> questo è anche tutto il tono del libro.

Poi non si sa se la fa franca, cioè si rimette insanguinato a letto vicino alla moglie, che non sappiamo se si accorgerà o non si accorgerà. Dobbiamo rimanere sospesi e questo è un bell’esercizio di lettura, così come sospeso era lui rispetto al pericolo di morte derivante dalla nube tossica.

Questa denuncia della malafede della religione mi è piaciuta molto, per cui tenevo a leggervela.

---

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> *Ibidem.*

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 380.

<sup>72</sup> *Ibidem.*

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 381.

<sup>75</sup> *Ibidem.*

<sup>76</sup> *Ibidem.*

## Maria Gabriella Pediconi

Quello che ha appena detto Glauco Genga mi fa venire in mente di un libro di cui ho letto in questi giorni, uscito recentissimamente, scritto da un neuroscienziato, *Il cervello idiota*. È l'accusa che ha fatto questa suora all'uomo della strada.

Mi metto su quello che abbiamo letto nel testo di Mariella sulla donna come termine fisso.

Per motivi di tempo sarò schematica, ma ogni passaggio meriterebbe un'articolazione, un'argomentazione che non farò.

Il termine fisso è prodotto da un procedimento che genera fondamentalismo, quindi ogni volta che troviamo un termine fisso possiamo dire che siamo nel campo di un fondamentalismo, il fondamentalismo del termine fisso.

Il nevrotico, diceva Mariella stamattina, lavora in difetto di legge: è un difetto che lui stesso si mette a produrre, quindi difetto e poi prodotto come difetto.

Il termine fisso è un vaso, un contenitore, che cosa contiene? Contiene un'opposizione che fa da terreno di coltivazione di una obiezione al rapporto, obiezione al rapporto in generale.

Ora vi propongo di osservare la posizione della donna nelle seguenti frasi; sono coppie di frasi: proteggere una donna/essere protetto da una donna; sedurre una donna/essere sedotto da una donna; temere una donna/essere temuto da una donna; possedere una donna/essere posseduto da una donna; tentare una donna/essere tentato da una donna.

La prossima frase che dirò non può essere costruita in coppia ed è "essere partoriti da una donna", la coppia non si può fare e non è senza effetto che non si possa fare, direi che è il motivo del termine fisso.

In tutte queste coppie troviamo il soggetto in una posizione scomoda, costretto: da proteggere una donna a essere protetto da una donna, immaginatevele tutte in coppia.

È una posizione scomoda, è costretto tra complemento oggetto e oggetto contundente, quindi ritrovarsi contro l'oggetto; sono frasi che descrivono opposizioni perché non si sta bene né nel possedere una donna, ad esempio, come schiava né nell'essere posseduti da una donna, mettiamo, tiranna.

Si può uccidere la donna in carne ed ossa, diceva Giacomo Contri prima, ma l'omicidio non risolverà l'opposizione.

Il contenuto dei femminicidi che riempiono la cronaca è proprio questo, ma nessuno vede.

Ad alimentare questa opposizione esercitata come obiezione al rapporto non sono solo gli uomini, ma tutti, anche le donne, quasi direi a cominciare dalle donne.

Esempio. Una donna sogna che deve andare in bagno, ma è appena entrato suo marito. Nel sogno bussa alla porta e sulla porta discutono, lui dentro e lei fuori, su chi dovrebbe andare in bagno per primo. Discutono su chi ha diritto di andare in bagno per primo. La sognatrice, una donna, fa sostenere al marito – perché la sognatrice è lei – che al bagno ci va prima lui. Quindi il primato di lui è stabilito da lei.

Lavorando su questo sogno, la donna sul divano confessa: "Se fossi nata maschio, la mia vita sarebbe stata tutta diversa, sarebbe stata facile come quella dei miei fratelli".

Ha confessato la costruzione della posizione femminile come uno dei corni dell'opposizione che poi è diventata una obiezione a tutti i rapporti.

Questa è l'obiezione che Freud rileva – bravo – quando individua la lagnanza, che prima Vera ha chiamato molesta, del melanconico: Freud individua nelle lagnanze moleste del

melanconico questa coltivazione di rapporti prodotti e produttori obiezione. Questi rapporti sono svilenti per il soggetto e avvilenti per tutti gli altri. È un terreno di coltivazione della malafede o odio, è lo stesso.

Il fatto è che il melanconico coltiva prodotti e rapporti pari merito: è in malafede coltivare rapporti pari merito perché un rapporto non è mai pari merito. La soddisfazione non è pari merito, è asimmetrica, è prodotta dall'asimmetria.

Mi avvio verso la conclusione.

Come la riconosciamo la malafede? Ho provato a pensare a quello che ci ha proposto Mariella, quindi la malafede non solo come termine di un giudizio conoscitivo, ma come un giudizio operativo. Quindi come la riconosciamo? Perché non è che la malafede dice: "Ehilà, sono in malafede" ci vuole una competenza, un modo per scoprirla.

Mi è venuto in aiuto un articolo, la Repubblica di ieri, *Il mercante d'arte che rubava per Hitler*,<sup>77</sup> forse qualcuno di voi l'ha letto.

Quest'articolo mi sembra molto interessante per rispondere a questa domanda: come riconosciamo la malafede?

Vado velocemente. «Sei anni fa, su un treno svizzero, la polizia doganale esegue un controllo di routine tra i passeggeri diretti a Monaco. E trova addosso ad un vecchietto dall'aria innocua novemila euro in contanti, cuciti nella giacca».<sup>78</sup> Ci vuole tempo per fare una cosa del genere.

«Lì per lì non accade nulla, magari a qualcuno» – scrive il giornalista acuto – «scappa anche un sorriso per il nascondiglio antiquato di Cornelius Gurlitt».<sup>79</sup> Qualcuno si insospettisce e decide che questa cosa, i novemila euro cuciti nella giacca, è un po' strana dato che «il settantannenno è ufficialmente povero, senza un reddito. Così, dopo qualche indagine, i poliziotti bussano alla porta dell'appartamento nell'elegante quartiere di Schwabing, a Monaco. Quello che trovano, farà storia. Gurlitt vive come un barbone, si nutre di cibo in scatola, ammassa carte e immondizia in mezzo a mobili da quattro soldi, ma alle pareti e ammicchiati negli angoli nasconde uno dei tesori più inestimabili del secolo. Migliaia di capolavori di ogni epoca, dati per scomparsi il 13 febbraio del 1945, bruciati ufficialmente nel terribile bombardamento di Dresda» – e invece non era vero niente – «uno degli episodi più cupi della fine della guerra (...)».<sup>80</sup>

«In realtà, quel patrimonio inestimabile cancellato dai libri di storia, è rimasto intatto (...) nel piccolo appartamento di Gurlitt (...) 1400 capolavori di ogni epoca: Canaletto, Picasso, (...) Matisse, Duerer, Kokoschka, Rodin. Altre migliaia di opere verranno rinvenute in una seconda casa a Salisburgo. Valore stimato, oltre un miliardo. (...)».<sup>81</sup>

Pezzi unici che questo Cornelius rivendeva uno alla volta per campare e che gli erano stati dati in eredità da suo padre Hildebrand Gurlitt, uno dei quattro uomini esperti d'arte nominati da Hitler per rubare opere d'arte per casa sua e per il suo museo a Linz.

---

<sup>77</sup> T. Mastrobuoni, *Il mercante d'arte che rubava per Hitler*, la Repubblica, 19 febbraio 2016, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

È inutile dire che molti di questi quadri erano posseduti da ebrei, da ebrei o da altri, il fatto è che questo figlio ha costruito la sua vita come erede dei delitti di suo padre, cioè è stato un contenitore dei delitti di suo padre.

Come si scopre la malafede? Cucirsi novemila euro sotto la giacca è un atto da poverino, quindi quando incontriamo atti ‘da poverino’ dovremmo stare attenti.

### *Ugo Teatini*

Leggendo e sentendo parlare, mi veniva in mente che cos’è la mistica oggi: non è una cosa per pochi, ma è per tanti, soprattutto nella sua espressione della parola emozione, ritenuta come cosa autonoma e immediata, appunto, e non come un modo di pensiero.

### *Giacomo B. Contri*

Sono d’accordo. Nell’angolo, scegliete voi quale, del cervello, tutti abbiamo la mistica: non ce ne siamo mai accorti, ma c’è un pezzetto di lobo – non so quale – in cui abbiamo la mistica. Non crederete che dobbiate leggere Teresa d’Avila per avere la mistica in testa!

### *Maria Delia Contri*

Del resto io sono convinta che la mistica, l’atteggiamento mistico è qualche cosa che fa legame, che ci tiene legati e che produce i nostri malesseri, soprattutto nella melanconia.

Gabriella poco fa si chiedeva come riconosciamo la malafede: partiamo dalla nostra di malafede; io son partita da questo.

### *Elena Galeotto*

Il filone del mio interesse riguarda come l’ideale rende impotente il reale.

Per continuare su questo filone parto dalla conclusione che avevo tratto nel mio intervento al Simposio di dicembre, ovvero che l’attacco al pensiero produce – senza rifare ora tutti i passaggi – non tanto due posti, ma produce un chi ce l’ha e chi non ce l’ha, il potere.

Se dovessimo rappresentarlo, c’è chi ce l’ha e chi non ce l’ha, ma non sono due posti: il posto è uno solo, il potere, la fonte unica della legge.

I due sono due contendenti, è come se ci fosse una sedia per cui se c’è seduto uno, l’altro deve stare in piedi, ma quello in piedi non aspira ad altro che sedersi sulla sedia al posto del primo.



Il fatto che ci sia questo posto unico fa fuori necessariamente i sessi perché i sessi hanno un posto nel pensiero, e qui vi rimando ai *Think!* di Giacomo Contri. Se i sessi non hanno posto nel pensiero finisce che si sessualizza il pensiero in maschile e femminile.

A questo punto il pensiero maschile e femminile diventa una sorta di rimborso per qualcosa che è andato male e, come sappiamo, al rimborso non si rinuncia, perciò provate ad attaccare questa teoria.

In realtà è una parasoluzione – come la chiamava Raffaella Colombo nel Simposio dell'anno scorso – all'angoscia, perché il posto unico del potere, avendolo tolto all'individuo, genera angoscia. Quindi questa è una soluzione all'angoscia.

Per dimostrare questo – pensiero maschile e pensiero femminile che diventa un campo di battaglia, non più partnership – ho pensato di farvi vedere alcune immagini tratte dalla mostra *La grande madre*<sup>82</sup> che si è svolta a Milano dall'agosto 2015 fino a novembre, dicembre.

Infatti, mi è sembrata – come dice Massimiliano Gioni che è il curatore della mostra – una mostra che illustra il potere che la donna ha conquistato e quel potere a cui l'uomo non vuole rinunciare.

È proprio messa in scena questa battaglia, tra l'altro non è neanche uomo e donna, è uomo – che non esiste in quella mostra – e madre. Ora non ripeto il discorso sul contenitore che è già stato fatto, ma è quello.

La mostra è stata realizzata benissimo poiché c'erano oltre seicento opere, più di centotrentasei artisti di fama internazionale, ed è stata organizzata in modo sia cronologico che tematico, per cui si è capito benissimo cosa voleva dire e anche il livello qualitativo degli artisti era notevolissimo. Su questo nulla da eccepire.

Essendo la mostra tendenzialmente cronologica, ho preso le immagini – ovviamente erano oltre seicento, ve ne mostro una decina – partendo dalle ultime, dalle più recenti e andando a ritroso perché quando ho visto la mostra mi sono chiesta: ma come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto? Vedrete che le premesse per questa monosessualità – perché pensiero maschile e femminile sono un tentativo di soluzione alla monosessualità – erano già presenti nella prima opera che c'era alla mostra, ovvero un filmato di una certa Blanchè che ha lavorato a cavallo tra '800 e '900. Già lì c'erano le premesse di quello che vediamo adesso.

Ovviamente farò scorrere le immagini, vi dirò solo qualcosa su alcune.

Questa è un'immagine che faceva parte di un trittico di una donna a un'ora, un giorno e una settimana dal parto. Questa che vedete è quella ad un giorno. In quella ad un'ora, per esempio, c'era tutto il sangue sulle gambe, ma ora vi risparmio questo.

---

<sup>82</sup> Mostra *La grande madre. Donne, maternità e potere nell'arte e nella cultura visiva, 1900-2015*, a cura di Massimiliano Gioni, 26 agosto – 15 novembre 2016, Palazzo Reale, Piazza Duomo, 12, Milano, [www.lagrandemadre.org](http://www.lagrandemadre.org)



M. Oppenheim, Quadro votivo, *Angelo sterminatore*, 1931

Questa è un'immagine di Meret Oppenheim si chiama *Angelo sterminatore*<sup>83</sup> ed è una sorta di immagine votiva – dove il bambino viene sgozzato – che lei ha fatto come un talismano per non rimanere incinta poiché rimanere incinta avrebbe voluto dire rinunciare alla sua arte. Teniamo conto che è stato realizzato in altri tempi in cui non c'erano metodi anticoncezionali, però a proposito di quello che diceva Giacomo Contri sulla frase banale che smonta tutto: ma non poteva prendere una babysitter? Affidarlo a qualcuno?

Queste immagini sono un buon test per riconoscere la perversione perché per tutte viene in mente una frase banale con cui le si farebbe cadere.

Questo è il logo della mostra è Gillian Wearing.



G. Wearing, *SelfPortrait as My Mother Jean*

---

<sup>83</sup> M. Oppenheim, Quadro votivo, *Angelo sterminatore*, 1931.

Si è messa nei panni della madre,<sup>84</sup> cioè si è vestita e pettinata come la madre. Ha fatto un calco di lattice – andatelo a cercare su internet; il calco rende agghiacciante quella faccia – per provare cosa sua madre provasse.

Questa è Louise Bourgeois. Non essendoci più padre, non essendoci eredità rimane solo la pura riproduzione, per cui è tutto incentrato, soprattutto le ultime opere, sul ‘esce proprio da lì’, un po’ come diceva Gabriella poco fa sulla frase che non si può invertire sul parto.

È tutto sul parto, su quel momento, sulla contiguità che darebbe dignità alla figura della madre.



La Grande Madre (Bourgeois), veduta della mostra presso Palazzo Reale, Milano, 2015.

Questo è un video agghiacciante: tutti i bambini sono fuori che giocano e ad un certo punto tutti vogliono rientrare nella madre.

Questa è una sorta di rivisitazione di immagini sacre, se si può dire così, in cui la femminilità viene come appiccicata al corpo della donna che è tutto una protesi in fin dei conti.

Questa è una scultura famosissima di cui non ricordo l'autore. Alla mostra c'era il modellino che era lungo come metà di questo tavolo. In realtà è una scultura gigantesca – che mi pare avessero realizzato a Chicago –, in cui tutto il pubblico poteva entrare, poteva ‘finalmente’ entrare. E poi mi dico: una volta entrato, cosa avrà pensato? È buio. Non so.

---

<sup>84</sup> G. Wearing, *SelfPortrait as My Mother Jean Gregory*, 2003.



Koons, *Balloon Venus*, 2008.

Questa è di Jeff Koons:<sup>85</sup> è un'immagine di Venere palloncino rosso.

In quest'immagine la madre guarda il feto che ha in grembo.

Questa scultura, invece, è molto famosa, è una sorta di grembo: son tutti simboli femminili che dovrebbero ritrarre la donna.

Questa si chiama *La fine di Dio*<sup>86</sup> ed è di Lucio Fontana.

Il curatore della mostra ha detto che gli piaceva pensare che la fine di Dio fosse sostituita dall'ingresso di un Dio-madre. Finalmente no? Io avrei dato a questo quadro un altro titolo, l'avrei chiamato *Le quote rosa*, come dire: vabbè, vuoi far fuori Dio perché è un uomo? Va bene, adesso diamo anche a te la tua quota rosa, così sei contenta.

Questa è la madonna gialla.<sup>87</sup>

---

<sup>85</sup> J. Koons, *Balloon Venus*, mirror-polished stainless steel with transparent color coating, 259.1 x 121.9 x 127 cm, 5 unique versions (Magenta, Red, Violet, Yellow, Orange), 2008-2012, <http://www.jeffkoons.com>

<sup>86</sup> L. Fontana, *La fine di Dio*, 1963. È una di lavori chiamata *La fine di Dio* dallo stesso Fontana che così le spiega a Carlo Cisventi, in un'intervista del 1963: "Per me significano l'infinito, la cosa inconcepibile, la fine della figurazione, il principio del nulla".

<sup>87</sup> K. Fritsch, *Yellow Madonna*, 1987.



K. Fritsch, *Yellow Madonna*, 1987

Quest'artista ha realizzato tantissimi personaggi fatti così, tutti dello stesso colore, prendendoli da modelli. Quella è la classica madonnina che trovate nelle chiese di montagna, gialla. È molto interessante vedere l'opera di questo artista quando mette in fila tutti questi personaggi perché la Madonna è vicina a Batman e a tutti i super eroi. È un effetto particolare.

Quest'immagine è di Yoko Ono e sarebbe la liberazione della donna attraverso un gesto simbolico di strappare il reggiseno. A proposito di frasi banali che smontano tutto, in questa lotta di potere l'unica cosa che vince è la forza di gravità, alla fine.

Quest'immagine in particolare è presa da *La ciociara*.<sup>88</sup> Anche questa: *Le mamme di Italia non dimenticheranno*.<sup>89</sup>

Questa è una famosa foto di madre migrante.<sup>90</sup>

Queste vengono messe al pari con le immagini di prima, ma queste sono donne che se non si fossero trovate in circostanze drammatiche per la storia probabilmente sarebbero state a casa loro, fuori a cena con le amiche, cioè non sono madri contenitori, sono madri che in certe circostanze storiche si sono trovate così: magari alcune avevano il marito morto, altre in guerra. Perciò c'è anche una certa confusione nel mettere sotto 'mamma' tutto quello che passa.

Questo è un video di Kjarntanson<sup>91</sup> in cui lui si fa sputare in faccia dalla madre; è divertentissimo.

Qui passiamo alle premesse che dicevo prima: se alcune delle immagini di prima sono addirittura disturbanti, questa nessuno potrebbe giudicarla tale, ma fa parte della stessa logica: c'è questa madre contemplativa del contenuto del suo stesso grembo.

---

<sup>88</sup> Immagine tratta dal film *La ciociara*: Sophia Loren con Eleonora Brown nel film di Vittorio De Sica, 1960, Archivi, Roma.

<sup>89</sup> *Le mamme d'Italia non dimenticano* è il titolo di un manifesto di Giulio Bertolotti in pieno clima di decadenza fascista.

<sup>90</sup> D. Lange, *Migrant Mother (Madre Migrante)*, 1936.

<sup>91</sup> Video di Ragnar Kjartansson *Me and My Mother*.

Ora questo video di Blanchè, *La fatina dei cavoli*.<sup>92</sup> Il curatore della mostra commentando quest'immagine diceva che la questione della madre non è solo tormentata, non è solo un tormento per la donna artista, è anche piena di dolcezza e tenerezza, non cogliendo per niente che la fata va a prendere i bambini sotto i cavoli, cioè il posto unico del potere: il potere del cavolo.

Adesso propongo alcune soluzioni, ho cambiato il titolo a questo quadro che è il famoso quadro di Bruegel, *Pranzo di nozze*,<sup>93</sup> l'ho intitolato *Mamma con bambino* perché c'è un bambino – che Giacomo Contri asserisce essere lui – che si fa bellamente i fatti suoi e un bambino così sicuramente avrà avuto una madre, se no non nasceva. Se il bambino era lì a farsi così bene i fatti suoi, avrà sicuramente avuto un padre che probabilmente era con la madre a farsi i fatti suoi. Questa sarebbe già una soluzione.

Ecco. Riuscite a vedere che c'è un filo in bocca? Queste sono nonna, madre, figlia. È letteralmente l'angoscia che chiude la bocca. C'è questa storia che sembra il cordone ombelicale, tagliare il cordone ombelicale etc. Ho pensato che se queste tre andassero in analisi, nel momento in cui si sdraiano sul divano e aprono la bocca per parlare, il filo cade.

Ho concluso.

### *Giacomo B. Contri*

Nel confermare l'appuntamento fra un mese esatto in via San Antonio 5, qui a due passi, dico solo che per la prima volta introduco l'idea della precocità già nel bambino del pensiero dello Stato – proprio lo Stato, lo stato italiano, tedesco etc. – per la via del pensiero della legittimità.

L'Edipo è un pensiero giuridico di legittimità: io non sposo mia madre né faccio chissà che con mia madre, o una bambina con il padre, ma la o lo voglio sposare. Sposare significa in modo valido per l'universo.

Il bambino nel pensiero edipico ha un pensiero giuridico per via della legittimità del legame connesso allo sposalizio.

Lo stesso per il pensiero del potere: il bambino, quanto al potere e anche al possesso, pensa il suo potere o il possesso dell'oggetto qualsiasi come legittimo, valido per tutti. Qui abbiamo già l'idea della società con un ordinamento giuridico.

[Segue allegato Repertorio immagini La Grande Madre]

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

---

<sup>92</sup> A. Guy-Blanchè, *La fata dei cavoli*, 1896.

<sup>93</sup> P. Bruegel il Vecchio, *Banchetto nuziale*, Olio su tavola, 114x164 cm, 1568 circa, Kunsthistorisches Museum, Vienna.





Dorothea Lange, *Migrant Mother*, 1936. Stampa fotografica



Gillian Wearing *Autoritratto come mia madre Jean Gregory*, 2003. Stampa in bianco e nero, 150 x 131

Giulio Bertolotti *Le mamme d'Italia non dimenticheranno* 1943. Manifesto, 140 x 100 cm





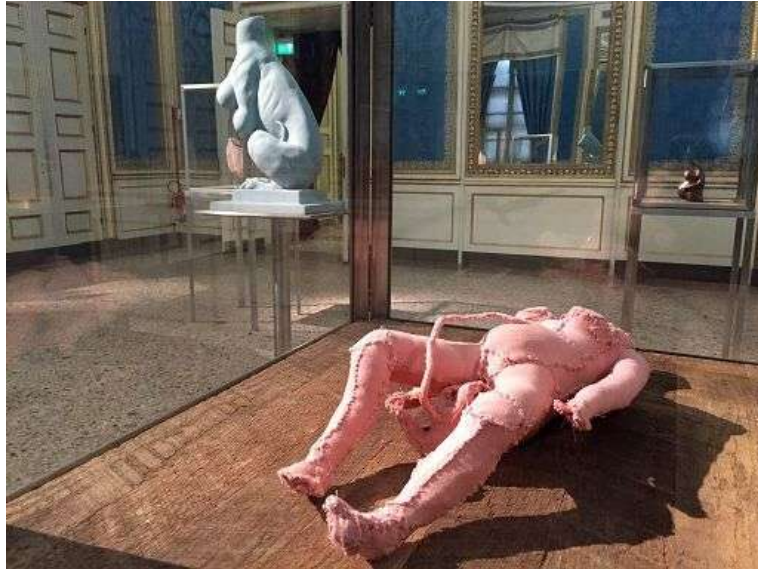
Jeff Koons *Ballons Venus (Red)*, 2008-2012. Acciaio inossidabile lucido con patina di colore trasparente, 259,1 x 127



Katharina Fritsch *Madonna*, 1982. Poliestere, pittura, 170 x 43,5 x 35



Keith Edmier *Beverly Edmier 1967, 1998*, Calco in uretano e resina acrilica, silicone, colori acrilici, seta, lana, tessuto Lycra, 129 x 77,5 x 57,2 cm



Louise Bourgeois *Do not abandon me*, 1999. Tessuto rosa e filo, 12,1 x 52,1 x 21,6 cm



Lucio Fontana *Concetto spaziale, La fine di Dio*, 1963 Olio e squarci su tela, 178 x 123 cm



Meret Oppenheim *Immagine Votiva (Angelo Strangolatore)* 1931. Inchiostro e acquerello, 34 x 17,5 cm



Nathalie Djurberg *E' La madre*. 2008. Animazione con plastilina, video, musica di Hand Berg



Niki de Saint Phalle *Modello per HON*, 1966, Cartapesta dipinta su fil di ferro, 35x 89 x 133cm



Peter Bruegel il vecchio, *Banchetto di nozze*, 1568, Olio su tavola. 114 x 164 cm



Ragnar Kjartansson *Me and My Mother*, 2010, video



Rineke Dijkstra *Dalla serie Nuove madri*, 1994, C-print 117 x 94 cm



Sarah Lucas *Mumum*, 2012. Collant, lanugine, struttura di sedia 144, x 82 x 109 cm



Sophia Loren con Eleonora Brown nel film *La ciociara* di Vittorio De Sica, 1960



Yoko Ono *Freedom*, 1970.